L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 50. - 5 dicembre 1886. Centesimi 50 il numero

Partita doppia, quadro di *P. Bedini* (incisione di F. Cantagalli, da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze). [V. pag. 434.]

Fra pochi giorni sarà pronto il numero straordinario:

Natale e Capo d'Anno.

Eccone l'indice:

Testo:

Illustrazioni colorate.

Illustrazioni in nero.

Questo numero straordinario sarà dato in dono agli associati dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che rinnovino entro il corrente mese la loro associazione per l'anno 1887, mandando all'amministrazione il. L.* **25,50** *(per l'estero franchi* **33***).*

A facilitare la spedizione del **premio** ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione **la fascia** con cui ricevono il Giornale.

CORRIERE.

Montecitorio è riaperto: gli onorevoli vi hanno trovate parecchie novità: l'illuminazione elettrica, l'ascensore, la tribuna per le loro signore ed un ministro degli esteri che parla chiaro e si spiega in meno di un quarto d'ora. Conosciamo qualche ministro che per dir molto meno era capace di parlare per tre sedute consecutive.

Non hanno veduto comparire un gatto, come i loro colleghi della Camera belga, nè udito i colpi di revolver tirati da una pazza come i loro colleghi francesi, e l'interpellanza dell'on. Vestarini Cresi sull'incidente Turi ha fatto molto minor rumore della comparsa di un gatto e dei colpi di revolver.

La tribuna delle mogli è stata inaugurata dalla signora Coccapieller. È uno spazio molto ristretto, capace di diciotto o venti signore. Dai calcoli che pure devono aver fatti gli onorevoli questori della Camera, risulta dunque che la maggior parte degli onorevoli colleghi sono celibi o lasciano la moglie a casa.

I resocontisti parlamentari speravano di aver vicina la tribuna delle mogli, ma gli onorevoli questori hanno messo fra quella della stampa e quella delle mogli la tribuna de' magistrati. Hanno saviamente operato: il marito, uomo pubblico, non ha diritto di sottrarsi alle critiche del quarto potere: ma non sarebbe giusto che si pubblicassero egualmente gli spropositi che possono sfuggire ad una moglie commossa dall'eloquenza del proprio marito.

Pare, del resto, che il bisogno della tribuna delle mogli non fosse "generalmente sentito." Le dilettanti di politica avevano a loro disposizione le tribune della presidenza, dove le deputatesse eleganti continueranno ad andare per non mischiarsi con le mogli provinciali o meno eleganti. Tutt'al più la tribuna delle mogli potrà servire a dividere queste dalle padrone di casa, rimaste oramai padrone della tribuna chiamata ufficialmente "delle signore."

*

Poche settimane fa ho parlato di una donazione principescamente generosa, fatta dalla signora Boucicault, vedova di un commerciante parigino, maravigliandomi che il governo francese non avesse saputo trovare il modo di onorare pubblicamente un atto tanto nobilmente filantropico.

Un industriale milanese, il signor Carlo Erba, proprietario della più grande fabbrica di prodotti chimici e farmaceutici esistente in Italia, ha regalato in questa settimana la somma di quattrocentomila lire per fondare una "istituzione elettro-tecnica" aggregata al nostro Istituto tecnico superiore di piazza Cavour. Spero di non dovermi meravigliare della negligenza del governo italiano nel ricompensare il generoso ed intelligente donatore I Milanesi sapranno essi pure mostrarsi grati al loro concittadino che vuole vedere Milano diventare una potenza intellettuale come è già, per forza propria, una potenza economica.

Carlo Erba s'è fatto un patrimonio colossale in meno di trent'anni, e dopo aver passato la gioventù e parte della virilità lavorando indefessamente per creare la base della propria fortuna, continua a lavorare per aumentarla, sempre pronto ad aiutare qualunque impresa utile, a soccorrere qualunque sventura. L'azione ultimamente da lui compiuta non ha bisogno di lodi; basta annunziarla per imporre l'ammirazione sincera di chi apprezza l'utilità delle applicazioni industriali della scienza e la nobiltà del sapere usare le ricchezze onestamente accumulate. Da un pezzo l'Erba era benemerito del nostro paese nel quale, col rapido e grandioso sviluppo dato alla propria industria, fa rimanere molte centinaia di migliaia di lire che prima andavano all'estero per l'acquisto di medicinali inglesi o francesi. È una gloria per una nazione anche il purgarsi con medicinali fabbricati in casa, e il purgare possibilmente qualche nazione sorella. L'Erba manda ora i suoi prodotti in tutti gli Stati dell'America meridionale, e dà lavoro e pane onorato a più di quattrocento persone.

*

Gli studenti dell'Ateneo bolognese son tutti in festa. È stata decisa la celebrazione dell'ottavo centenario dell'Università, e nominata una commissione di professori e di studenti di tutte le facoltà per accordarsi sul modo di solennizzare il gran centenario. Della commissione fanno parte, Giosuè Carducci, il professore Albicini, Corrado Ricci, e il rettore. Gli studenti hanno clamorosamente applaudita la loro nomina: poi hanno percorso le vie della città proclamando festosamente la celebrazione del centenario che si farà nel 1888. Davanti al Seminario ed all'Arcivescovado si sono sentiti dei fischi: in un momento di giubilo gli studenti bolognesi hanno dimenticato che i fischi, anche fatti con una chiave, sono sempre fuori di chiave.

Il nostro simpatico amico e collaboratore Corrado Ricci, dopo pazienti ricerche è riescito a fissare la data della fondazione dell'Università di Bologna, finora incerta e indecisa. Si sapeva che l'origine dello studio bolognese risale ai primi del secolo XII, perchè nel 1113 la contessa Matilde di Toscana tenne un placito a Boviana, al quale intervenne come giudice Irnerio legista a Bologna. Da altri documenti il Ricci ha poi rilevato che Guidone vescovo, nato nel 1070, aveva passato a Bologna qualche anno della sua gioventù per gli studii. Il fatto prova che nel 1090 lo Studio di Bologna esisteva ed era noto anche fuori. La data scelta per il centenario — che coincide con quella destinata per una esposizione nazionale a Bologna — se non è precisa, ed è impossibile precisarla, si avvicina di molto al vero. La Università di Bologna è dunque di cento anni più antica di quella di Parigi, che, alla sua volta è più antica di tutte le altre più celebrate d'Europa. — Oxford, Cambridge, Salamanca, Pavia, Heidelberga, tutte anteriori al XV secolo. Nè è sola sua gloria l'antichità: all'antica scuola di leggi di Bologna accorrevano stranieri d'ogni lontano paese, sicchè si divideva in due Università, delle quali una detta Ultramontana accoglieva Francesi, Provenzali, Portoghesi, Inglesi, Savoiardi, Guasconi, Castigliani, Aragonesi, Catalani, Alemanni, Ungheresi, Boemi, Polacchi e Fiamminghi. Nicolò Copernico, negli ultimi tre anni del XV secolo vi studiava diritto, passando le notti con Domenico Maria Novara osservando i fenomeni celesti.

La nazione tedesca era in Bologna onoratissima e, anticipando gli sdegni del Bismarck, nemica giurata della nazione polacca: fra gli studenti della nazione germanica si trovano ricordati papa Adriano VI (Boeijens d'Utrecht) e Casimiro re d'Ungheria; principi imperiali e reali, arciduchi d'Austria, duchi di Sassonia, del Brunswich e di Baviera, marchesi di Baden.... un intiera confederazione, gli atti della quale si conservano ancora nell'archivio Malvezzi de'Medici.

Non parliamo degli Italiani che v'hanno studiato e v'hanno tenuto o vi tengon cattedra. Speriamo di rivedere tutti i sopravviventi riuniti a Bologna nel 1888.

*

Mentre lo Studio Bolognese deliberava di festeggiare l'ottavo suo centenario, quello di Padova teneva chiuse le sue porte per un giorno in segno di lutto per la perdita di Giuseppe Guerzoni.

Sarà detto distesamente di lui in queste pagine. I solenni e commoventi funerali fattigli in Montichiari hanno mostrato quali e quanti affezionati amici avesse quest'uomo, che esercitava un fascino di simpatia su quanti lo avvicinavano e che pure i suoi avversari politici avevano accanitamente perseguitato. Forse egli sorriderebbe sentendoli unire la loro voce al coro di compianto destato dalla sua morte non inaspettata ma prematura. Come soldato dell'indipendenza, come uomo politico, come scrittore, merita di non essere troppo presto dimenticato. Aveva addosso il fuoco sacro di una generazione che fra non molti anni sarà pur troppo scomparsa.

Ed il Senato piange la morte del conte Adolfo De Foresta, magistrato e uomo di lettere, nato a Nizza nel 1829, che sostenne le ragioni della legge come sostituto e procuratore generale in molte cause rimaste celebri, e scrisse varie opere giuridiche e letterarie: fra le altre un libro sulla *Deportazione*, uno sulla *Riforma penitenziaria*, e le *Reminiscenze dell'Inghilterra*, due volumi intorno alla *Spagna*, e l'*Adulterio del marito*, nel quale il giurista favorevole al divorzio, il filosofo e l'uomo di spirito si danno la mano.

È morto dopo tre mesi di malattia il 29 novembre, a Roma, dove risiedeva da poco più d'un anno in qualità di Avvocato generale fiscale presso il Tribunale supremo di guerra e marina.

*

Scrivendo quindici giorni sono degli *Ibridi* di Luigi Illica, terminavo col manifestare la speranza di vederlo presto pigliare la sua rivincita. L'Illica l'aveva già pronta, e due settimane dopo, lo stesso pubblico del Filodrammatico l'ha chiamato al proscenio ventidue volte alla prima rappresentazione degli *Ultimi Templari*, il cui titolo è ricomparso per cinque sere di seguito sul cartellone e n'è scomparso soltanto per la partenza da Milano della compagnia diretta dalla signora Tessero.

Non ricordo altro caso di rivincita tanto sollecitamente e completamente ottenuta.

La commedia dell'Illica non è certamente senza difetti e ne ha forse più di quelli che la critica milanese non si è curata di rilevare. La grande efficacia, la teatralità — adoprerò anch'io la barbara parola — di tutto il lavoro, li hanno fatti dimenticare. Si potrebbe mettere sul tappeto una gran discussione, per dimostrare come la "verità" tanto lodata dalla così detta giovine critica, sia pura-

Roma. — La Piazza Colonna illuminata a luce elettrica (disegno dal vero di D. Paolocci). [V. pag. 425.]

mente e semplicemente teatralità, e come in un' opera d'arte basata sul convenzionalismo, quale è la commedia o il dramma, sia bello tutto ciò che colpisce, che afferra, che trascina all'applauso, per quanto convenzionale.

Credo che riproducendo con "verità" l'ambiente aristocratico clericale romano, il fondo nel quale si muovono i personaggi dell'Illica, si avrebbe qualche cosa di ben diverso dal quadro messo in scena negli *Ultimi Templari*. L'Illica stesso, ch'io sappia, non pretende d'essere stato "vero" come lo pretendono alcuni suoi ammiratori. Ma il quadro è intuonato e produce l'effetto desiderato: il dramma commuove e fa palpitare.

Si tratta del figlio di un principe romano, innamorato di una signorina russa, al quale viene imposto dal padre un matrimonio di convenienza. Il figlio si ribella al padre e va a vivere con la signorina russa e la di lei madre. Tornando da un lungo viaggio il principe viene a fare al figlio delle crudeli rivelazioni. Il padre di Natalia — la signorina russa — è morto nelle braccia della figlia dopo essere stato deportato in Siberia per nihilismo: Natalia, mortole il padre, ha passato qualche tempo in casa di una sua amica dove ha messo al mondo un bambino. Il principe, da uomo prudente, ha portato con sè i documenti che confermano le di lui asserzioni. Adriano — il figlio del principe — interroga Natalia che gli risponde semplicemente: è vero.

Adriano sposerà la contessina destinatagli dal padre. Ma prima del matrimonio vuol rivedere Natalia, vuole rimproverarla del silenzio serbato, avvilirla, costringerla ad essere sua amante non potendo essere sua moglie. Natalia rifiuta, e gli dice essere necessario che siano divisi per sempre. Adriano ama e non ragiona: l'amava pura; l'ama colpevole, non può vivere senza di lei. Allora Natalia confessa come ella abbia ceduto ad un uomo potente per ottenere la grazia del padre. Adriano perdona, le offre di nuovo la propria mano ed il proprio nome; ma Natalia non cede alle insistenti preghiere.

Questo terzo atto è veramente bello nella sua brutalità e ha strappato gli applausi generali.

Nel quarto, Adriano confessa alla fidanzata di non amarla. Il matrimonio va a monte: il principe si accorge un po'tardi che sarebbe una crudeltà il contrariare la passione d'Adriano, e chiede alla madre di Natalia la mano della figliuola. Ma Natalia persiste nel rifiuto: sa che il mondo nel quale vive Adriano non le perdonerebbe mai il suo passato e li renderebbe infelici. Essa non vuole l'infelicità di colui che ama e preferisce dargli un dolore che il tempo saprà lenire, al prepararli una vita di amarezze presto o tardi resa più triste dal pentimento.

Qui, a fil di logica, i due innamorati potrebbero andarsene a vivere tranquillamente in un paese lontano, salutando tanto e poi tanto l'aristocrazia clericale romana. Ma la logica non è mai bastata per il teatro.

*

La cronaca teatrale della settimana registra anche il lieto successo di una commedia di L. A. Vassallo, detto Gandolin. Vassallo è il più operoso poltrone che si conosca in questa madre patria del dolce far niente. Egli dirige un giornale quotidiano a Genova, il *Caffaro*, del quale ha acquistato or ora la proprietà con cento biglietti da mille; scrive tutto di suo un opuscolo mensile a Roma, il *Pupazzetto;* oltre a scrivere gli articoli, ne fa i disegni, ed ha arricchito il Vocabolario italiano di una nuova parola; negl'intervalli manda al *Fracassa* qualche articolo illustrato; e nelle ore d'ozio scrive un romanzo, come *Diana ricattatrice*, che è una bellezza per originalità e movimento, e un paio di commedie. Appena gliene fischiano una a Torino, egli ne fa applaudire un'altra a Napoli. Non ho mai capito dove e quando Vassallo faccia tante cose; perchè l'ho sempre incontrato in ferrovia, a tutte le inaugurazioni, a tutti i banchetti, a tutte le aste. L'ho visto perder le ore a dir barzellette e a fabbricare sigarette, come un vero italiano che si compiace nell'ozio. L'ho visto anche a correr le aste per comprar quadri e ferravecchi, e appioppar delle croste agli amici; e adesso sento che corre anche per i meeting a pronunciar discorsi anticlericali. Quand'è che scrive, questo vagabondo? è un mistero che ha sempre imbarazzato i suoi amici. Il fatto sta che la sua nuova commedia, è intitolata *Marito e bis*, e rappresentata dal Novelli fa correre al teatre Sannazzaro tutta Napoli, che ride, ride e ride ancora. Speriamo di sentirla presto, e di ridere anche noi.

La seconda edizione di *Salviamo le apparenze*, di Paolo Ferrari, rappresentata di nuovo con le modificazioni consigliate dalla critica ed accettate benevolmente dall'autore, è molto migliore della prima. Qui il pubblico che aveva già ricevuta la prima impressione, non l'ha più potuto giudicare *ex novo*. Bisogna aspettare il giudizio di un altro pubblico.

Come un altro pubblico, quello di Roma, ha iersera portato alle stelle quella commedia di Verga, *In portineria*, ch'era precipitata due anni fa a Milano. È la Duse che ha fatto questa risurrezione, di cui mandiamo le nostre congratulazioni al simpatico ed illustre autore.

Nella stessa Roma invece ha fatto un fiasco solenne al Valle di Roma, la *Moglie di Caino*, del commendatore Giuseppe Costetti, capo divisione al Ministero dell'istruzione pubblica e vice-presidente della Società degli autori drammatici: un fiasco neppure circondato di solennità il *Gastone d'Aubigny* di Isnardo Sartorio, al nostro Manzoni.

Nei teatri di musica invece, si passa di trionfo in trionfo. A Torino è piaciuto il *Vascello fantasma* di Wagner. A Colonia è stata applaudita molto l'opera postuma di Bizet, intitolata *Noè;* si parla di dare all'Apollo di Roma il *Merlino* di Goldmarck ultimamente applaudito a Vienna. Giulio Massenet sta scrivendo un *Werther*, e Sardou gli prepara un nuovo libretto tolto dal dramma di Musset, *Lorenzaccio*. Insomma una floritura di musica esotica che ci minaccia da tutte le parti. *Otello!* presto alla riscossa per l'arte italiana!

*

L'argomento è vecchio, stantio, noioso: ma tutti ne parlano: bisogna parlarne ancora. I digiunatori persistono e si moltiplicano. Il Merlatti è arrivato al trentasettesimo giorno di digiuno, ed è ancora in condizioni nelle quali la vita gli par tollerabile. Ma avendo fatto il suo esperimento *gratis*, quando si deciderà a mangiare di nuovo dovrà digiunare per mancanza di mezzi.

Neppure il Succi ha trovato questa volta da "collocare" il suo nuovo digiuno. Non avendo accettato la sfida del Jacques per un *fasting-match* — scommessa di digiunatori — al palazzo di cristallo di Londra, si offrì di digiunare a Berlino per 40,000 lire. Non gli hanno neppur risposto: pare che si trovi anche in Germania chi digiuna per molto meno. Il Succi digiunerà per nulla a Parigi, dove non è riuscito a mettere insieme un serio comitato di sorveglianza. Dicono che sia andato in collera con i medici parigini accusandoli di volerlo "far morire di fame."

In mezzo a queste pallide, scarne, emaciate figure di digiunatori compare adesso la rotonda fisonomia di un imitatore di Gargantua. Un tale di Mantova ha mangiato per cena tanto risotto quanto doveva bastare a 14 persone di buon appetito, due zamponi di Modena, una spalla di San Secondo, un lesso di merluzzo alla cappuccina appestato d'aglio, un tacchino con quattro piccioni arrosto, insalata e formaggio, con quarantadue panini, annaffiando il pasto con cinque bottiglie di vino.

I vecchi fiorentini rammentano un tale Fabbrini, tromba della banda de' veliti toscani, che divorò i ceci e i marroni lessi preparati per la cena d'un convento di frati. Ma il mantovano lo supera nella voracità; v'è in lui una specie d'accanimento contro il regno animale; contro la roba grassa, sapida, pruriginosa.

Se il mantovano volesse dare pubblici esperimenti del suo divorare gli sarebbe difficile, quasi impossibile, di trovare impresari. E il pubblico sarebbe scarso perchè la gente, curiosa di vedere un uomo soffrire per lungo digiuno, proverebbe nausea nel contemplare la soddisfazione di uno stomaco straordinariamente ripieno. Siamo fatti così!

Cicco e Cola.

GIUSEPPE GUERZONI [1].

Il De Gubernatis ha detto molto esattamente, nel suo *Dizionario biografico*, che Giuseppe Guerzoni rappresentava la sintesi degli elementi più attivi dell'Italia militante. La sua vita diffatti è stata una prova continua d'attività. Gli ammiratori dell'America devono volentieri paragonarlo agli eletti figli di quel giovine popolo che hanno dimostrato in pochi anni di essere valorosi militari, saggi uomini di Stato, letterati o scienziati valenti. Il Guerzoni, cresciuto nel periodo epico del nostro risorgimento politico, pareva destinato dalla sua stessa indole a diventare uno scrittore o un critico battagliero. Dalla letteratura e dalla filosofia incominciarono i suoi primi passi: alla letteratura ritornò dopo quindici anni, durante i quali s'era gettato a corpo morto in mezzo ad avvenimenti militari e politici, de'quali più tardi doveva essere lo storico.

Giuseppe Guerzoni era nato a Castel Goffredo presso Mantova il 27 febbraio 1835. Studiò nel liceo di Mantova, poi in quello di Brescia, essendosi trasferito suo padre a Calcinato. Era un ragazzo quando sopravvennero gli avvenimenti del 1848, ma abbastanza grande da rimanergliene indelebile la memoria. Si laureò in filosofia a Padova; prese moglie ed incominciò la carriera dell'insegnamento a Torino, passati di poco i vent'anni. Nel dare alla luce il figlio Arnaldo la signora Guerzoni perdette la vita. Il marito desolato lasciò Torino, tornò a Calcinato e vi scrisse *Socrate o la pratica morale*. Per distrarsi esercitava alle rappresentazioni drammatiche una compagnia di giovani dilettanti filodrammatici di Montichiari: ma le prove delle commedie erano quasi sempre pretesto a lezioni di patriotismo.

Da Montichiari venne a Milano, praticò nelle case di nobili liberali, e nelle redazioni del *Pungolo* e dell'*Uomo di Pietra*. Scrisse una commedia *La Vocazione* che fu applauditissima. Pretesti anche questi: il giovine bello ed elegante lavorava per la Società nazionale e corrispondeva clandestinamente col La Farina.

Quando fu prossimo il momento dell'azione, passò il Ticino e andò a Savigliano ad arruolarsi nel 2° mezzo reggimento dei cacciatori delle Alpi comandato da Giacomo Medici. Fu assegnato alla 3ª compagnia che aveva per capitano Carlo De Cristoforis. Prima sergente, poi foriere, si distinse l'8 di maggio alla difesa della testa di ponte a Casale.

Un caso singolare lo fece conoscere e lo rese caro a Garibaldi. Al quartiere generale esisteva un libro sul quale si notavano le cose operate dalla brigata e si trascrivevano gli ordini del comandante. Uno scritturale malaccorto vi lasciò cadere sopra tutto l'inchiostro del calamaio. Bisognò rifare il libro di nuovo: ma alcune pagine erano divenute illeggibili: il Guerzoni, chiamato in aiuto, improvvisò quanto mancava. Il generale lo seppe: volle conoscere il "dottore in filosofia" che aveva tanto bene riparato al piccolo disastro, e d'allora in poi lo chiamò più volte per servirgli da segretario.

L'aveva intanto promosso tenente, col quale grado fu il 25 maggio col De Cristoforis a Sesto Calende, dove la 3ª compagnia venne assalita dagli Austriaci. A San Fermo, dove il De Cristoforis fu ucciso, il Guerzoni fu colpito da una palla in un braccio mentre guidava all'assalto la compagnia. N'ebbe in premio una delle poche medaglie al valor militare concesse ai Cacciatori delle Alpi.

*

Quando Garibaldi, pregato dal Malenchini, lasciò i Cacciatori delle Alpi in Valtellina agli ordini del Medici, per andare a Firenze a prendervi il comando delle truppe dell'Italia centrale, anche il Guerzoni entrò nell'esercito della Lega col grado di tenente dei bersaglieri. Ma poco vi stette: lasciò il suo grado allorchè Garibaldi rinunziò al comando, sdegnato dell'ordine datogli dal Fanti di non passare il confine pontificio alla Cattolica.

Il 5 maggio 1860 a Quarto s'imbarca con i Mille per la Sicilia. Garibaldi lo nomina tenente della 4ª compagnia: a Talamone lo manda con lo Zambianchi e una cinquantina d'uomini a tentare un colpo di mano contro lo Stato pontificio.

[1] Ne daremo il ritratto nel prossimo numero.

alla frontiera del Chiarone. Andato a male il colpo, il Guerzoni raggiunge a Genova il Medici che sta preparando la seconda spedizione; è accolto da lui a braccia aperte, e il 22 giugno sbarca col Medici a Castellamare siculo.

Aveva avuto il comando di un battaglione col quale il Medici lo pone in riserva a Meri. il giorno della battaglia di Milazzo: all'ultima ora arriva a passo di corsa sul campo di battaglia, assale di fronte il ponte di Coriolo mentre il *Tukery* tira a mitraglia sul fianco del nemico: Milazzo è preso e il Guerzoni conquista una seconda medaglia.

Se avesse voluto, dopo il Volturno ed alla fusione dell'esercito volontario nel regolare, gli sarebbe stato agevole il rimanere in questo col grado acquistato e giungere alla sommità della gerarchia militare. Preferì tornare a Torino a combattere le battaglie quotidiane del giornalismo politico. Scrisse nel *Diritto* e nella *Rivista contemporanea*: sempre pronto a lasciar la penna per ripigliare la spada. Doveva essere capo di stato maggiore di due battaglioni di Carabinieri mobili destinati a combattere il brigantaggio sotto gli ordini di Garibaldi, ed occorrendo disposti a più difficili imprese. Andato a monte quel progetto, col consenso di Garibaldi accettò invece l'offerta di essere segretario particolare capo di gabinetto del Depretis, cui nel marzo del 1862 il Rattazzi, componendo un nuovo ministero, aveva offerto il portafoglio dei lavori pubblici. Egli stesso narrava un curioso aneddoto che dà colore alla vita pubblica di quel tempo, già lontano dalla memoria e dalle consuetudini nostre. Quando il nuovo ministro dovette presentarsi a Vittorio Emanuele e prestargli giuramento, non si trovò in casa neppure una camicia stirata ed il nuovo capo di gabinetto corse a comprargliene una sotto i portici del Po. Il Depretis era allora il più rabbuffato degli uomini politici.... dopo il Mellana: il Guerzoni era nel fiore della gioventù e la fama delle sue imprese militari lo involgeva d'un'aureola di leggenda.

L'accordo fra questi due uomini tanto diversi durò pochissimo. Dopo i fatti di Sarnico, il Guerzoni credette di non poter rimanere più con un ministro appartenente ad un gabinetto che dopo aver cospirato con Garibaldi lo trattava come un ribelle.

Raggiunto Garibaldi a Caprera, lo accompagnò a Palermo senza sapere quale fosse la meta di quel viaggio. Quando gli fu noto tentò di far sentire al generale consigli di prudenza: non ascoltato lo seguì fino ad Aspromonte, poi prigioniero al Varignano, e dal Varignano a Caprera.

*

Deciso il viaggio di Garibaldi in Inghilterra nell'aprile nel 1863, il Guerzoni gli fu compagno in qualità di segretario ed ha potuto poi dire le ragioni del troppo sollecito ritorno. Da Londra lo seguì a Casamicciola, dove il generale, un bel giorno, gli rivelò il segreto piano d'una spedizione in Ungheria, favorita da Vittorio Emanuele. Andato a male anche quel progetto vi fu fra il Garibaldi ed il Guerzoni, per un malinteso, un po' di freddezza ed il Guerzoni lasciò il suo posto di segretario. Pochi mesi dopo però, compiti appena i trent'anni, si presentava candidato alle elezioni generali e Garibaldi scriveva a Benedetto Cairoli: "Vi raccomando Guerzoni per tutti i collegi."

Quelli di Manduria e di Tricase lo elessero: optò per Manduria e sedette a sinistra. Appena eletto, venne a Milano e fondò il *Sole* allora giornale politico d'opposizione. Nel 1866 fece la compagnia del Trentino con i volontari: nel 1867, Garibaldi, pienamente rappattumato con lui, lo chiamava ai primi di settembre e gli confidava il proposito di una spedizione contro Roma. Il Guerzoni gli rispondeva essere pronto a seguirlo: credere però inopportuna una delle solite spedizioni di bande; dovere il movimento rivoluzionario cominciare da Roma:

— Ebbene — gli rispose il generale bruscamente — e voi andate a Roma.

Il Guerzoni v'andò, e insieme al Cucchi, all'Adamoli ed ai più operosi componenti della Giunta Nazionale, lavorò arditamente a preparare una insurrezione. Con cento uomini egli doveva forzare la porta San Paolo ed introdotto in città un carico d'armi, distribuirle nel Foro. Ma i compagni invece di cento non furono dieci; e le armi caddero, facile preda, in mano di una campagnia di zuavi. Scampato per miracolo con un passaporto inglese, raggiunse Garibaldi a Mentana, dove in abito borghese e col cappello a cilindro, rinnovò gli esempi di temerario coraggio di San Fermo e di Milazzo.

Nella ritirata cavalcava vicino a Garibaldi. Il generale gli si volse:

— È la prima volta, Guerzoni, che mi fanno voltare le spalle così... Sarebbe stato meglio....

E non disse altro.

*

Manduria aveva confermato il mandato politico al Guerzoni nel 1866. In Parlamento lo aspettavano più fieri disinganni di quello provato a Mentana. L'animo suo sdegnoso si ribellò alla disciplina di partito nel disgraziato affare della Regìa. Vide nel suo amico Civinini un perseguitato per ira partigiana, e pubblicando l'opuscolo *Partiti vecchi e partiti nuovi* si avvicinò a que' deputati che si aggruppavano al centro della Camera intorno al Bargoni ed al Mordini. Bastò questo per farlo pigliar di mira dai suoi antichi amici. Provò, dissimulandola nobilmente, una grande amarezza: la vita politica gli parve incresciosa a tal punto da consigliarlo a fare un viaggio in Inghilterra e rimanervi per qualche mese. Tornò in Italia ai primi sintomi della guerra franco-germanica e quando le nostre truppe mossero alla volta di Roma accompagnò Nino Bixio a Civitavecchia e a porta San Pancrazio.

Nelle elezioni generali del 1870 lo rielesse deputato il collegio di Castiglione delle Stiviere e tornato alla Camera si avvicinò sempre più al Sella ed al Lanza. Parevagli logico, dopo aver gridato *Roma o morte*, d'essere con quelli che ci avevano portato a Roma. Ma i sedicenti democratici non la pensavano così e studiavano ogni modo per aggredirlo. Alla prima rappresentazione del *Rabagas* a Milano, alla quale egli assisteva, lo accennavano a dito in atto di scherno. Egli rimase impassibile, ed ebbe ragione: i Rabagas erano dalla parte degli schernitori e non dalla sua.

*

Fu nella Camera oratore eloquente ed ascoltatissimo. Ma ormai gli sorrideva il ritornare alla cattedra e guadagnarsi fama di letterato come s'era guadagnato quella di valoroso soldato. Dopo aver passato quasi vent'anni nelle cospirazioni, nelle guerre, nella politica, nel giornalismo, desiderò la quiete e lo studioso riposo. Lasciato l'ufficio di deputato, gli fu data la cattedra di letteratura italiana all'Università di Palermo che mostrò d'aver meritata scrivendo *Il teatro nel XVIII secolo* ed il *Terzo rinascimento*. Ma non era ancora giunta per lui l'ora della calma. La sincerità gli nocque ancora una volta. Nella *Vita di Nino Bixio* pubblicata nel 1875 aveva scritto che i *picciotti* siciliani di La Masa erano scappati dando l'assalto a Palermo: gli studenti dell'Università palermitana credettero che una fischiata all'autore del libro bastasse a rivendicare l'onore dei compaesani.

Fu trasferito all'Università di Padova che l'aveva laureato dottore. Vi andò e fu accolto a Padova con affetto. Gli fu affidata la pubblicazione degli scritti del conte Carlo Leoni; la città lo elesse consigliere municipale. Le censure del Carducci e dello Zanella gli procurarono nuove amarezze. Il Guerzoni aveva avuto prima il torto di non riconoscere tutti i meriti delle poesie del Carducci; questi ebbe la debolezza di mostrarsene indispettito al punto di trattare il suo critico come un meschino ignorante.

Nel 1878 lesse a Padova la commemorazione di re Vittorio Emanuele, nella quale con generosa sincerità rimproverò sè stesso dell'avere, ancor giovinetto, pagato un tributo a' pregiudizi del tempo chiamando traditore re Carlo Alberto.

La morte di Giuseppe Garibaldi gli dette occasione di scrivere la migliore fra le sue opere: un libro del quale non è stato ancora scritto nè si scriverà tanto presto l'eguale sullo stesso soggetto. Benchè sapesse che la ristrettezza del tempo e molte altre circostanze non gli avevano permesso di fare un lavoro completo, pure aveva la coscienza di non aver fatto opera indegna del compianto eroe.

"Anch'io — scriveva a chi aveva pubblicato una recensione del suo libro, lodandolo — ho il sentimento che nel mio libro vi siano dei difetti e molti; ma che in fondo non manchi dei pregi essenziali della sincerità, dell'accuratezza e dell'ordine."

Una malattia inesorabile cominciò fino dal 1883 a minare la sua robusta costituzione. Egli combattè anche quella con la consueta energia; cercò refrigerio a Levico, alla Vena d'Oro. Distrutte lentamente le forze del corpo gli rimaneva viva l'intelligenza, la lucidezza della mente, l'energia della volontà. Ridotto a starsene a Montichiari fra letto e lettuccio si occupava continuamente; si faceva leggere quando la debolezza non gli permetteva di leggere da sè. Qualche volta lo assaliva lo scoramento: ma per ricevere la visita del figlio Arnaldo, ora ufficiale d'artiglieria, ritrovava il solito sorriso ed i suoi belli occhi lampeggiavano con la antica vivacità.

La sua agonia è stata lunga e penosa: la sua vita si è spenta in un letargo ormai senza fine. Ma non spariranno tanto presto le traccie ch'egli ha lasciato di sè come scrittore, come soldato, come patriota. A conservare memoria di lui come legislatore basterebbe, fra un popolo civile, la legge per la protezione dei fanciulli. E non parrà scarso neppure il merito letterario di Giuseppe Guerzoni quando si pensi che dei cinquant'un anno da lui vissuti, gli ultimi tre gli furono tolti da malattia ed altri ventuno ne aveva spesi sui campi di battaglia e nelle lotte della politica quando molti altri studiavano comodamente sui loro libri.

UGO PESCI.

UNA DIMOSTRAZIONE DI DONNE

E L'AMNISTIA NEL BELGIO.

Abbiamo annunziato che il 9 novembre fu aperta con un discorso reale una nuova Sessione del Parlamento Belga. In tale occasione alcune centinaia di operaie vestite a lutto andarono a Bruxelles da Mons, da Namur, da Liegi e da Charleroi, per portare alla Camera una petizione nella quale si chiede l'amnistia per gli autori de' disordini sanguinosi della scorsa primavera che sono ancora in prigione. Le dimostranti avrebbero voluto schierarsi lungo la strada che il re Leopoldo doveva percorrere per recarsi al palazzo della Nazione. Ne furono dissuase dal consiglio generale delle Società operaie che aveva deliberato il giorno prima di astenersi da qualunque dimostrazione sul passaggio del Re. Le operaie furono ricevute alla stazione dalle loro consorelle di Bruxelles e si diressero tutte insieme al palazzo della Nazione. Il presidente della Camera era stato avvertito, per lettera privata, che gli sarebbe rimessa una petizione per l'amnistia. La costituzione belga non permettendo che una petizione sia portata alla Camera da un gruppo di persone, le operaie del bacino di Charleroi si dovettero contentare di consegnarla al signor Buls, borgomastro di Bruxelles, gentilmente offertosi di essere intermediario fra le donne di Charleroi e la presidenza della Camera. Il disegno, mandatoci dal nostro corrispondente speciale signor Cassier rappresenta il momento dell'arrivo delle operaie, sul piazzale della stazione del Mezzogiorno. Le consorelle brussellesi offrirono a quelle di provincia dei mazzi di fiori legati con nastri rossi. Si gridò: *Amnistia! Viva Falleur! Viva Schmidt!* — i principali condannati. Il Re, nel discorso col quale inaugurò la Sessione, facendo allusione ai fatti del marzo e dell'aprile, disse che "la responsabilità ne incombe su quelli che li hanno provocati con colpevoli eccitamenti", cioè su quelli appunto per i quali si chiedeva l'amnistia; in quello stesso giorno concessa a 350 compromessi con un decreto che condonava ad altri 300 parte della pena. Appena cominciati i lavori del Senato il senatore Crocq presentò un progetto di legge d'amnistia per tutti i fatti avvenuti durante gli scioperi della scorsa primavera. Eguale proposta fu fatta alla Camera dal deputato Houzeau. Il Beernaert, presidente del consiglio, dichiarò in Senato che il governo non può raccomandare alla clemenza del Re gli 82 condannati ancora reclusi che devono considerarsi come promotori dei disordini. In seguito di tali dichiarazioni del governo, il Senato non prese in considerazione la proposta del senatore Crocq.

L'ILLUMINAZIONE ELETTRICA A ROMA.

Anche a Roma l'elettricità comincia a sostituire il gas nell'illuminazione delle località più centrali. Le prime lampade elettriche ad arco voltaico sono state collocate in piazza Monte Citorio e in piazza Colonna. La luce viva e biancastra che esse danno produce de' bellissimi effetti sulla base della colonna Antonina, sul portico di Vejo e sullo scuro e massiccio palazzo Chigi. Tutta la piazza è molto bene rischiarata, con gran piacere di chi suole andarvi a fare una passeggiata e dei "mercanti di campagna" che hanno l'abitudine di darvisi ritrovo nelle primissime ore di sera. Le lampade collocate in piazza Colonna sono sormontate da una specie d'ombrello per impedire alla luce di disperdersi in alto. Quei grandi ombrelli sono stati per qualche giorno argomento delle conversazioni dei bighelloni romani: adesso tutti vi hanno assuefatto l'occhio, e l'illuminazione elettrica entrerà presto nelle abitudini della popolazione di Roma, come è già in quella di Milano.

Si sta lavorando per illuminare con lampade simili il Corso, da piazza Colonna a piazza Venezia, e si fanno gli studi per l'illuminazione elettrica della piazza di Termini e di via Nazionale.

1. Filippopoli. - 2. Palazzo del Principe Alessandro a Sófia. - 3. Una via a Sófia. - 4. Sófia e il monte Vitosch. - 5. Panorama di Tirnovo. - 6. Monumento ai Russi caduti a Plevna. - 7. Casa a Gorni Studen, dove stette lo Czar durante l'assedio di Plevna (1878). - 8. Veduta di Sistovo. - 9. Dettaglio di Tirnovo.

GLI AVVENIMENTI DI BULGARIA (disegni dal vero del signor I. I. Kirchner nostro corrispondente). [V. pag. 428.]

Castelnuovo.

Veduta generale di Belluno.

Panorama di Feltre.

Ponte sul Piave presso Fener.

IL NUOVO TRONCO FERROVIARIO TREVISO-FELTRE-BELLUNO (da una fotografia di A. Simoni di Belluno). [V. l'articolo nel numero precedente.]

TÍRNOVO E SÓFIA.

(Nostra corrispondenza particolare).

La grande Sobranie è per ora prorogata, e nessuno può per ora prevedere se questa proroga è stata la sua fine o se pure potrà essere in un'epoca più o meno lontana riconvocata un'altra volta. Deputati, ministri, reggenti, e con questi anche noi altri giornalisti, abbiamo lasciato la vecchia capitale per rientrare a Sofia, che non ha le stesse tradizioni gloriose, ma dove per lo meno vi è qualche sentore di vita, di civiltà europea. Credo che anche lo Stambuloff, sebbene nativo di Tirnovo, non rimpiangerà certo il *Palazzo della reggenza* che ha abitato durante la Sobranie. Quelle quattro casupole addossate l'una all'altra, la scaletta buia e pericolosa per la quale si accedeva alla sala dove i reggenti ricevevano e tenevano le riunioni politiche, erano davvero tutto ciò che di più modesto si potesse immaginare. Se non vi fossero stati quei due gendarmi di fazione, e due uscieri gallonati, — le sole livree che ho veduto durante il mio soggiorno in Bulgaria, — nulla certo avrebbe potuto far credere che in quelle casette aveva la sua sede la più alta autorità dello Stato.

Gli è che anche in Bulgaria come in Serbia e altresì in Romania non c'è barriera fra le varie classi sociali. Sono stato più volte dal reggente Stambuloff, e nella sala dove egli soleva ricevere, era molto facile incontrare, assieme al ministro degli esteri, dei deputati contadini, o anche dei ricchi contadini non deputati, col loro costume tradizionale, e con quella specie di cappoto fatto di pelle di pecora gettato sulle spalle. Del resto anche alla Sobranie non v'erano solamente dei contadini ricchi. In qualche distretto sono stati eletti dei contadini poveri, ma che godevano le simpatie della popolazione e che avevano dei meriti patriottici. Ciò spiega se non altro perchè a una certa ora quando in una delle sale annesse alla Sobranie si faceva la paga ai deputati — la parola indennità che sarebbe un po' più aristocratica non è entrata nel linguaggio parlamentare bulgaro — v'era un po' di ressa, una certa folla nel corridoio. Nei giorni scorsi la vita a Tirnovo era piuttosto cara, gli alloggi avevano dei prezzi che sarebbero miti per noi, ma che erano addirittura favolosi per i Bulgari, economi per eccellenza; e non pochi deputati di quelli a cui ho accennato non avevano altra risorsa che la paga. Così lasciando Tirnovo per tornare ai loro paesi, sebbene lo Stato abbia loro dato qualche decina di lire per spese di viaggio, molti non hanno potuto permettersi il lusso di andare in carrozza stante il prezzo elevato che hanno voluto i cocchieri. Una riunione della Sobranie non è cosa che capita tutti i giorni. E siccome tutto il mondo è paese, trattori e vetturini ne hanno voluto approfittare largamente.

Sulla strada che conduce a Plevna e a parecchi altri distretti, ho incontrato parecchi deputati che se ne andavano tranquillamente a piedi, facendo come nulla i loro trenta o quaranta chilometri per tornare a casa. Altri un po' più agiati, o per meglio dire un po' meno poveri, se ne sono tornati modestamente a cavallo d'un asino. Tra questi qualche deputato pope.

In Bulgaria, per ora almeno, il lusso non si sa ancora che cosa sia. Anche in fatto di costruzioni, tranne a Sofia, dove v'è un quartiere che presenta aspetto europeo, le città si rassomigliano tutte e conservano in gran parte il carattere turco. A Tirnovo le case costruite all'europea si contano sulle dita. V'è l'ospedale che è una bella costruzione, il casamento dove sono riunite tutte le scuole, un'altra grande casa dove trovi la posta, il telegrafo, la prefettura, il comune, la polizia e la caserma, e il palazzo della Sobranie che è una casa molto modesta tanto all'interno quanto all'esterno, e che del resto serve anche ad altri usi. Quando càpitano a Sofia delle cantanti da *café-concert*, le *damen capelle* che dall'Austria e dall'Ungheria hanno conquistato pian piano tutto l'Oriente, il palazzo — chiamiamolo pure così — della Sobranie viene trasformato in un teatro. In certe epoche dell'anno vi si danno delle feste da ballo, e per l'appunto in questi giorni se ne stava organizzando una.

Ciò spiega perchè quando anni sono alla Camera bulgara fu domandato un credito per la costruzione del palazzo del principe per la somma di quasi due milioni, i Bulgari rimasero come scandolezzati e sollevarono alte grida.

Anche alla Camera vi fu una discussione molto viva perchè l'opposizione — era allora al potere il partito conservatore — sapendo che il combattere quel progetto di legge poteva acquistarle popolarità, sostenne una lotta accanita. E oltre al carattere economo del popolo bulgaro che rendeva popolare l'opposizione a quella spesa, v'erano anche altre ragioni per cui fino ad un certo punto l'opposizione aveva buon giuoco. Si sapeva che l'impresario della costruzione sarebbe stato un certo Hagienoff che protetto da due o tre ministri si è fatto in pochi anni un'ingente fortuna sulla cui origine sono sempre corse brutte voci. Invece di fare un palazzo per il principe nuovo del tutto, si propose di rimodernare il vecchio *konak*, la sede dei governatori turchi. E così fu fatto. Ma viceversa poi dell'antico konak non è rimasto più nulla affatto, e lo Stato ha finito per spendere molto di più che se avesse fatto una costruzione completamente nuova. Così com'è ora, finito e completamente ammobigliato, tranne un appartamento che Alessandro aveva destinato alla donna che avrebbe seduto con lui sul trono bulgaro, il palazzo è costato circa tre milioni.

Il palazzo del principe, il Grand Hotel di Bulgaria, la Sobranie, la Scuola dei cadetti, cioè a dire i migliori edifici di Sofia, sono vicini l'uno all'altro e danno vita a due o tre strade che sono il punto più bello di Sofia. In due anni, proprio per iniziativa del principe Alessandro, è sorto quasi per incanto, e con una spesa relativamente molto mite, anche un giardino pubblico che è, in certi giorni della settimana, il ritrovo gradito delle signore di Sofia. A cento passi dal konak — a Sofia sebbene i Turchi non comandino più, si adopera molto sovente questa parola — v'è il ministero della guerra, dove il principe Alessandro stette rinchiuso per qualche ora dopo che l'ebbero portato via dal suo palazzo.

La capitale del giovine principato Bulgaro, è divisa in due città distinte che hanno un carattere diverso molto spiccato, per l'appunto dalla piazza dove è la facciata principale del konak.

Da una parte, la città vecchia è poco o nulla mutata da quello che era all'epoca della dominazione turca. Dall'altra parte, la città europea, la città nuova, va pian piano ingrandendosi e arricchendosi di costruzioni fatte con un certo gusto, di strade larghe spaziose.... e selciate. Il selciato è un lusso sconosciuto nelle città di carattere turco. Degli agenti esteri, quello che è meglio alloggiato dopo la partenza del Kaulbars — dovevo dire che sarebbe — è quello di Russia. L'agente tedesco ha pure una casa abbastanza bella. L'agente inglese ha la sua sede in una casetta elegante, una specie di villino.

La casa dove ha la sua sede la Agenzia italiana è molto modesta; ma se non vi fossero stati gli ultimi avvenimenti forse a quest'ora essa avrebbe una residenza molto bella, o per lo meno in una delle più belle posizioni della città proprio dirimpetto alla Sobranie, dove il governo bulgaro ha regalato al nostro governo un terreno abbastanza vasto destinato a questo scopo.

Il principe Alessandro aveva dato certamente un grande impulso allo sviluppo edilizio della città, aspirando a farne nel più breve tempo possibile una vera capitale. Il suo governo, compreso delle ragioni politiche per le quali era necessario di migliorare, di ingrandire, di abbellire Sofia, aveva stabilito un concorso di 100 mila lire annue per il compimento del piano regolatore. Ma le vicende politiche di questi ultimi tempi hanno pur troppo fatto sospendere ogni cosa. E ci vorrà certamente del tempo, prima che, anche risoluta in un modo o nell'altro la questione bulgara, il governo, qual ch'esso sia, possa nuovamente occuparsi del miglioramento edilizio della capitale.

VICO MANTEGAZZA.

LA FESTA DEL SACRO TAPPETO.

(NOSTRA CORRISPONDENZA DAL CAIRO).

Avant'ieri ricadeva appunto una delle più grandi feste musulmane, quella cioè del ritorno del *Sacro tappeto* dalla Mecca.... il gran pellegrinaggio dei figli dell'*Islam*.

Per coloro che l'ignorano, ogni anno, in epoca non bene determinata, parte dal Cairo una gran carovana, che recasi alla Mecca per deporre sulla tomba del Profeta una *nuova* copertura, ossia *tappeto*, come si dice fra noi, e ritirarne quella depostavi l'anno precedente, che si riporta al Cairo, alla Grande Moschea della Cittadella.

I vecchi tappeti son poi, dopo qualche tempo, distribuiti a brandelli a varie moschee, ed ai fedeli che pregiano altamente e con fanatica venerazione una sì preziosa reliquia, che ha la virtù di guarir mali giudicati incurabili, che è un potente preservativo dalle sventure d'ogni genere, e finalmente un passaporto pel regno de' giusti e degli eletti.

La partenza del Tappeto (safar el mahmel) e l'arrivo del Tappeto (usûl el mahmel) danno luogo a due giorni di giubilo e festa. Il gaudio, l'esultanza, la fede si veggon dipinti su tutti i volti.... la gente lieta e festante brulica per le vie... s'incontra.... si ferma per iscambiarsi auguri, saluti e benedizioni!

“ Fratello, è giunto!... (s'intende il sacro Tappeto).

“ La pace sia su voi! (Essalâm alâikom). Su voi la pace e sui credenti (Alâikom essalâm uala el Mumenin).

“ La luce sia su noi! (en-nur alèna).

“ Dio ti prolunghi la vita (Allâitauil omrac).

“ Accresca Iddio il tuo bene (Kattar Allâ Kherak!).

“ Non v'è altro Dio che Dio (La ilá ella Allâ).

“ E Maometto il suo inviato (U Mohammed rasûl Allâ...).”

E tante e tante altre frasi ed esclamazioni, che potrei protrarre all'infinito.... accompagnate e tramezzate da ripetute strette di mano, da abbracciamenti, sorrisi ed amplessi che paiono, e fors'anco il più delle volte sono, spontanei e sinceri!!!

Beati loro! gente felice!!

Il sacro Tappeto....

Mi si conceda una digressione filologica. Poco innanzi ho detto che in lingua araba si dice *Mahmel:* ora la traduzione della parola non è tappeto, ma *trasportato*.... nè si designa altrimenti l'involucro della tomba di Maometto, se non con quello di *Mahmel el Scerif*, letteralmente il *Trasportato venerabile*.

Or ritornando in sul proposito, il sacro Tappeto (chiamiamolo pur così) riccamente ricamato ed ingemmato, vien riposto in un involucro sotto una specie di piccolo baldacchino di velluto rosso cupo, ormai vecchio e consunto, ricamato o meglio tempestato d'oro, in parte sbiadito, in parte annerito dal tempo e dall'uso; e questo baldacchino torreggia e si dondola sulla gobbosa schiena di un camello, maestosamente bardato con ricca gualdrappa.... considerato anch'esso, pel contatto, una bestia sacra e veneranda.

A tal segno che fra la moltitudine, che si affolla e precipita sul passaggio dell'augusto ruminante, i più cui non riesce di baciare un lembo del baldacchino o della gualdrappa, si tengon paghi con toccare le cosce e la coda del camello con la punta delle dita, per poi portarle riverentemente alle labbra in atto di baciarle!!

La spedizione ufficiale componesi ordinariamente di sette camelli.

Il primo, come precursore, reca in groppa un giovane arabo suonatore di timpani.

Il secondo è montato da un vecchio *Scek* (che si suol scrivere erroneamente *sceik*, e che si italianizza in *sceicco*). Egli è il custode ed accompagnatore del *Mahmel:* e questo vecchio... non so per quale strana prescrizione, va interamente nudo, con una sola mutandina in tela bianca, che gli ricuopre le parti vergognose; e però le moltitudini lo chiamano *el scek el ariân*, cioè le scek nudo.

Da molti anni, che con musulmano entusiasmo,

vado a godermi la festa dell'arrivo, o della partenza per la Mecca, il vecchio scek è sempre il medesimo.

Uomo più prossimo ai sessant'anni che ai cinquanta, grosso, grasso e fresco, con viso più ilare che maestoso, abbronzato, come il rimanente della persona, ed arso da' cocentissimi raggi del sole del deserto.... A capo nudo, con folta capigliatura incolta e sparsa al vento, di colore misto tra'l cinereo e il bianco: lunga ed incolta la barba del medesimo colore.

Se a quel capo sovrapponeste un serto di pampini avreste un bel tipo di Bacco!

Lo *Scek ariàn* ha il bel coraggio di passare oltre quattro mesi, quanto dura il percorso della carovana, sempre nel medesimo adamitico abbigliamento!

E le moltitudini maomettane ne fanno oggetto di grande ossequio.... perchè, a quanto si afferma, le sue alte funzioni, ed i suoi annui pellegrinaggi, gli assicurano un posto riservato nel paradiso dell'Islam. Beato lui!

Vien poi il camello col Baldacchino e il Tappeto.

Altri quattro, e talvolta cinque camelli portano altri scek, suonatori di pive o di timpani, che suonano una specie di *marcia* tutta speciale, le cui note discordanti per le nostre orecchie, sembrano destare ineffabile entusiasmo fra gli Arabi che trovano quella melodia sublime!

I cammelli che procedono in fila, e l'uno dopo l'altro, sono preceduti, seguiti e fiancheggiati da soldati a piedi ed a cavallo, tutti musulmani; niun miscredente, o *nusrani*, sarebbe tollerato; bastando la sola presenza di un *infedele* nel corteo, per profanare la santità della cerimonia, e esser causa di grandi sventure pei figli dell'Islam.

Tre anni or sono alla svolta della via di *Bab-el-Sciaria*, tutto ad un tratto il camello dello *Scek arian* si fermò, e parea si fosse fitto in capo di ritornare sui suoi passi.... Si sollevò subito un gran bisbiglio, perchè s'incolpava di questa insolita sosta la presenza di due soldati inglesi, che si trovavano per caso fermati in quel punto, e troppo vicini al venerando camello. Per buona sorte questa esitazione non durò che pochissimi istanti; altrimenti Dio sa quale grave scompiglio ne sarebbe seguito!

Si affollan poi a' fianchi e dietro la carovana migliaia d'Arabi, tra' quali molti capi di religione o *Scek* che si danno a svariati esercizi, che voglion sembrare prodigi di santi, e che non sono che veri giuochi di destrezza e di prestigio. Alcuni stringon tra le mani lunghi serpi vivi che gli scek mordono e mangiano come se fossero anguille! Altri rosicchiano ed ingoiano pezzi di vetro, nè più e nè meno che se fossero biscotti e ciambelle! E finalmente altri si mortificano le carni con ripetuti e veementi colpi di catene di ferro, o di cinghie guarnite di chiodi o di palle di piombo; o si feriscono le membra con coltelli affilati ed aguzzi, e grondan sangue dalle ferite, imbrattandosi le vesti, che è un piacere a vederli!!

E tutto questo svariatissimo spettacolo, cammin facendo, ed al grido ritmico, ed a coro, *la ilà ella Allà, u Muhammed rasùl Allà!*

La vastissima piazza della Cittadella, e quella della Moschea di Hassan, offrono al curioso spettatore un colpo d'occhio sommamente pittoresco.

Da tutti gli sbocchi delle vie irrompe come un'onda di popolo, Arabi in massima parte, cui si vedono frammisti pochi Europei del paese; sembra un brulicar di formiche!...

E poi, ricchi cocchi, per lo più chiusi, detti, con vocabolo francese, *coupé*, ne' quali si lasciano intravedere in tutto lo splendore de' loro ricchi abbigliamenti da' vivissimi e svariati colori, le proverbiali beltà d'oriente, cioè le dame e le schiave bianche o nere, che accompagnano i famosi *Harem* dei Principi, Pascià, Bey e di tutti i ricchi possidenti musulmani.

È una delle rare occasioni, in cui è dato al forestiero di vedere riuniti in quel piazzale si gran numero di ricchi equipaggi, e varie centinaia di donne, per lo più giovani e belle, *velate* si, in omaggio alla prescrizione musulmana, ma con veli così trasparenti, e direi quasi vaporosi, da lasciar libero campo all'occhio indiscreto e avido di ammirare quei visi avvenenti, quegli occhi voluttuosi e provocanti che offrono si vasto campo all'abilità descrittiva di poeti e romanzieri.

Stupenda è la vista delle svariate divise militari e civili di tutto il mondo ufficiale che si raccoglie intorno al Kedive, nella casina appositamente costruita a guisa di padiglione, per siffatte ricorrenze.

Splendido e numeroso il seguito del Vicerè! E il gran *Cadì*, o Giudice supremo, e il *Mufti*, capo della religione, e gli *Ulemà*, ossia dottori in legge e teologia, e gli *Scek*, capi di corporazioni, o di moschee, e gli *Omda*, capi di villaggi.... e tanti e tanti altri notabili.

Il rombo del cannone annunzia il momento della cerimonia, sia che la carovana muova dalla Cittadella per partire, sia che lasci il deserto alle porte della città per entrare in questa e recarsi alla Cittadella al suo arrivo.

Le musiche militari echeggiano da ogni parte.... i colpi di cannone si ripetono e si moltiplicano a brevi intervalli, e l'eco li ripercuote.

I camelli si fermano innanzi a Sua Altezza, che bacia commosso il sacro Tappeto. Gli altri dignitari ne seguono l'esempio. La massa dei musulmani si prostra, e ripete in estasi *la ila ella Allà, Muhammed Rasùl Allà!*

Il cannone continua a tuonare di tratto in tratto!... e la festa è finita.

Fausto.

Lettere ed Arti. — La libreria dell'Art, a Parigi, ha pubblicato uno splendido volume su *Richard Wagner, sa vie et ses œuvres*. Il testo è di Adolfo Tullien, autore di molte opere artistiche sulla storia del teatro. L'edizione di gran lusso è ornata di 15 ritratti di Wagner che portano diverse date, di 4 acqueforti, 15 litografie e 120 incisioni. È una vera apoteosi, ma fatta con molta serietà e molto gusto. Ne riparleremo.

— Il signor Alberto de Huhn ha compito ora un nuovo volume per far seguito a quello sulla Bulgaria dei Bulgari che produsse tanta impressione in Europa. Dopo aver raccontato in modo sì brillante la rivoluzione di Filippopoli e la guerra coi Serbi, ora egli narra il colpo di Stato, l'abdicazione di Alessandro, la missione Kaulbars, le sedute della Sobranie. Egli ha veduto tutto coi suoi occhi; e mandato giorno per giorno corrispondenze vivacissime alla *Gazzetta di Colonia;* ora le riordina in un volume ch'è destinato ad un successo ancor maggiore del precedente. Uscirà contemporaneamente in tedesco, in inglese e in italiano.

— L'editore Galli di Milano ha pubblicato il nuovo romanzo di Carlo Del Balzo intitolato: *Le sorelle Damala*, che è il primo d'una serie sui Deviati; *Amor perduto*, racconto di Emma Arnaud; e la quarta edizione dell' *Addio* di Neera.

— *L'arte dei bambini* è il titolo di un grazioso e curioso opuscolo di Corrado Ricci. I Zanichelli di Bologna ne hanno fatto un'edizione originalissima.

— Camerino, piccola città delle Marche, è un centro di studi numismatici, grazie all'erudito canonico *M. Santoni* che vi pubblica un Bollettino speciale, che gode un gran credito nel mondo. Ora egli ha pubblicato insieme con un altro canonico erudito, il cav. *G. Bazzi* di Cremona, un *Vade-mecum del raccoglitore di monete italiane*. Per giudicare delle difficoltà e dell'importanza di un simile lavoro, basta ricordare che in Italia, dai secoli di mezzo ad oggi, hanno battuto moneta più che 260 officine, ed ognuna con impronte e motti, varianti spesso in poco volger di mesi.

Questo curioso *Vade-mecum* è diviso in tre parti. La Iª contiene, per ordine alfabetico: 1° I monogrammi, le sigle e le cifre adoperate nelle zecche, o dai principi e dai monetieri nelle loro cussioni. 2° I simboli, figure ed emblemi spessissimo assunti dai signori per loro insegna, o per memoria di qualche fatto illustre, o per onore e venerazione. 3° I motti, le epigrafi, leggende ed iscrizioni che adornano il diritto od il rovescio delle nostre monete. La IIª parte raccoglie: 1° L'elenco delle zecche italiane, con brevissimi cenni della loro origine e del progredire, e con tutti i nomi di coloro che v'impressero moneta e di quali metalli. 2° La nota delle principali famiglie feudatarie che goderono del privilegio della zecca, aggiuntivi i loro feudi e le loro officine. 3° Il catalogo de' santi nominati od effigiati nelle monete italiane, col luogo di lor culto. La IIIª parte finalmente presenta la bibliografia numismatica, meridionale ed insulare; premessevi innanzi a tutte le opere generali, miscellanee e periodiche.

I due sapienti e pazienti autori hanno per questo lavoro tratto gran profitto dalle opere di Vincenzo Promis, del Tonini, del Muoni, e dai molti cataloghi delle vendite di monete italiane che in questi ultimi anni si sono andate con frequenza succedendo non solo tra di noi, ma anche all'estero.

L'EREDITÀ DI GIUSEPPINA

NOVELLA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Sulle prime quei geroglifici riuscirono incomprensibili alla Giuseppina, ma, avvicinatasi alla finestra, le linee confuse, aggrovigliate si riordinarono come per incanto sotto i suoi occhi e le permisero di leggere due parole. Quali parole fossero ella non disse; piegò il foglio e lo nascose in seno, si precipitò sul letto del moribondo, ne afferrò la mano e la coperse di baci e di lacrime. *Bibì*, sentendola piangere, venne a fregarsele attorno mugolando sommessamente.

In quel punto s'affacciò sul limitare dell'uscio la baronessa Eleonora la quale aveva ordinato che la chiamassero al giungere del medico. Era in vestaglia, molto *impreparata*, in quelle condizioni nelle quali i nipoti non avrebbero voluto vederla.

Gelsi le si fece incontro e le parlò piano. La Giuseppina s'era ricomposta, senza però allontanarsi dal letto; un istinto sicuro l'avvertiva che quello era il solo asilo inviolabile per lei, e che nonostante la protezione di Raimondi, l'indulgenza del medico, la simpatia della servitù, se si moveva dal suo posto non avrebbe più potuto tornarvi.

S'intese la voce della baronessa. — Come? Ha scritto e non è lecito saper che cosa ha scritto?

— Oh — rispose il medico — per quello che può aver scritto!... Ha fatto pochi segni confusi.... Del resto diede egli stesso la carta a.... quella giovine....

— *Quella giovine* ne capì il senso.... Doveva comunicarlo....

— Perdoni.... Secondo i casi.... In ogni modo.... E l'onesto dottore, animato da uno spirito conciliativo, si accostò alla Giuseppina.

Ma ella, che aveva còlto una parte della conversazione, era già sulle difese.

— Quella carta?... No, dottore.... non la do a nessuno.... Le giuro per quanto ho di più caro che non c'è nulla che possa interessar nessuno.... altri che me....

E cedendo all'affanno che la soverchiava, continuò: — Dio mio, Dio mio.... Mi lascino stare.... che male faccio?... Per che ragione credono ch'io sia qui?... Ho delle colpe, ho dei peccati tanti.... ma questi sospetti non li merito.... Oh se quel poveretto potesse parlare!... Mi difenda lei, dottore, lei ch'è buono....

Gelsi le fece segno di quietarsi, di tacere, e si accinse a calmar gli spiriti belligeri della baronessa. Vedeva bene che non era lecito insistere.... non c'era stata frode, non c'era stato artifizio, non c'era stata violenza.... egli n'era buon testimonio, e il foglio si trovava in possesso della signora.... di quella giovine, per manifesto desiderio del cavaliere Achille.... S'era un segreto ch'ella voleva custodire nessuno aveva il diritto di strapparglielo.... Egli l'intendeva perfettamente, certe cose urtavano la suscettività della baronessa;.... ma come si fa?... A questo mondo bisogna tante volte sacrificarsi per evitar guai maggiori.... e in un momento simile....

La savia perorazione fu troncata da un gesto dell'infermiere.

Le condizioni del malato peggioravano di minuto in minuto. Al grande eccitamento di prima succedeva una grande prostrazione di forze, e i polsi declinavano rapidamente. Ciò era stato previsto fino a un certo punto dal dottore Gelsi; tuttavia egli supponeva la reazione meno subitanea, meno precipitosa. Così pure, non illudendosi sull'esito finale, egli non aveva creduto a una catastrofe imminente. Adesso invece si presentavano sintomi tali da giustificare i più gravi pronostici, e il medico, dopo aver fatto tutto ciò che la sua arte gli suggeriva, stimò suo dovere di metter sull'avviso la baronessa Eleonora e gli altri parenti ch'erano alzati.

La Giuseppina non aveva bisogno d'essere avvertita da alcuno. Ella vedeva, ella sentiva spegnersi a oncia a oncia quella cara vita per la quale avrebbe dato con entusiasmo la vita propria.

1. Palazzo del Parlamento (Sobranie). — 2. Il presidente del Consiglio Radolavoff propone all'Assemblea l'elezione del principe Valdemaro di Danimarca. —

GLI AVVENIMENTI DI BULGARIA (disegni di Dante Paolocci.

via la Tirnovo. — 4. Stambuloff legge il discorso della Reggenza all'Assemblea Nazionale. — 5. Tipi di deputati bulgari. — 6. I deputati ricevono la paga.

hizzi del nostro corrispondente signor Cat u). [V. pag. 428.]

VIII.

E di nuovo quella sera, come la sera addietro, l'intera famiglia era raccolta in salotto. D'estranei non c'era nessuno; oltre ai Rudeni, ai Quaglia, ai Minucci non c'era che il cugino Raimondi. Il dottor Gelsi, dopo una visita fatta alle sette, aveva promesso di tornare fra le dieci e le undici quantunque, pur troppo, l'opera sua fosse inutile; il cavaliere Achille non avrebbe passata la notte.

Un attacco di nervi avuto nella mattina aveva prostrato le forze della baronessa Eleonora. Ella aveva rinunziato alla lotta, e distesa su una poltrona e con una boccetta di sali sotto il naso, si contentava di gemere sul proprio destino e di querelarsi dell'immoralità di certe relazioni che turbano persino la santità dei lari domestici. Nondimeno, anche nella sua anima frivola ed egoista, vibrava di tratto in tratto qualche nota sincera di dolore. Pensava alla sua vecchia casa di cui fra poche ore non sarebbe sopravvissuta che lei. Morti i genitori, morte le sorelle, moribondo questo fratello nel pieno vigore degli anni. E lui, se lo ricordava fanciullo, biondo, ricciuto, accarezzato da tutti, alquanto selvatico forse ma ragionevole e buono. Perchè s'erano amati così tepidamente, perchè negli ultimi tempi s'eran visti così poco? Di chi era la colpa? Eppure, ella non poteva negarlo, in due o tre occasioni quando s'era ricorso a lui per uscir dagl'impicci nei quali il maledetto vizio del giuoco di Borsa aveva messo il barone James, egli aveva aperto il suo scrigno senza farsi troppo pregare. È vero che, dando il danaro, protestava di non voler immischiarsi in nient'altro. Non voleva ricever confidenze, non voleva che gli domandassero consigli, schivava gl'incontri e non incoraggiava le visite... Ma già teneva l'identico sistema con tutti i parenti.... Possibile a ogni modo che avesse lasciato un testamento per spogliare la sorella, i nipoti, il suo sangue insomma?

Mentre la baronessa Eleonora piagnucolava sommessamente, gli uomini tacevano. *Darling* movendosi sotto la tavola faceva ogni tanto tintinnare i sonaglini del suo collare d'ottone.

L'incidente della mattina era stato, durante la giornata, esaminato sotto tutti gli aspetti. Non c'era più nulla da dire e non c'era nessuna disposizione da prendere. Quali pur fossero le due o tre parole scritte dal cavaliere e da lui consegnate a Giuseppina, era chiaro ch'esse non potevano avere un valore legale. Potevano contenere un'indicazione, un nome; chi sa? S'era cosa importante, la Giuseppina avrebbe cercato di servirsene, e allora si sarebbe visto quel che si doveva fare.

Fin dalle prime ore del pomeriggio il malato aveva perduto ogni conoscenza. Non apriva gli occhi che a lunghi intervalli e quegli occhi erano vitrei, immobili; solo la Giuseppina s'illudeva ch'egli la ravvisasse ancora. Ormai anche il braccio destro giaceva inerte, la mano umida d'un freddo sudore non rispondeva più alle strette della gentile mano di donna che tentava scaldarla.

Dinanzi a quel corpo che s'irrigidiva a poco a poco nella sinistra fissità della morte la Giuseppina sembrava una statua. Non vedeva che lui, non sentiva che lui. S'accorgeva appena delle persone che entravano ed uscivano dalla stanza; le era apparsa come in un sogno una nera tonaca di prete, come in un sogno l'era giunto all'orecchio un mormorio di preghiere ch'ella, macchinalmente, aveva accompagnato con parole salite al labbro dal fondo della memoria. Poi l'apparizione era svanita; era venuto di nuovo il medico per andarsene via senza ordinar nulla. Adesso (da quanto tempo? la Giuseppina non lo sapeva) il silenzio della camera non era rotto che da un rantolo affannoso.... Ah, finchè quel rantolo durava il posto della Giuseppina era lì, sempre lì.

Al tocco dopo mezzanotte il rantolo cessò. La testa del moribondo si scosse per ricader sul guanciale.

— È finito, — disse l'infermiere.

Finito?.. Ma allora?... Allora era finito anche per lei.... Ella non poteva più rimanere.

Raccolse le sue forze, represse i suoi gemiti, si alzò in piedi, baciò la fronte del morto, baciò gli occhi, baciò la bocca, ahi tante volte baciata, e prima che altri la cacciasse dalla camera e dalla casa, si dileguò inavvertita per l'uscio dello spogliatoio da cui era entrata circa quarantott'ore innanzi, appena saputa la malattia improvvisa del cavaliere Achille.

IX.

Due giorni dopo, i Quaglia, i Minucci e il barone James Rudeni, pacatamente e decorosamente afflitti, accompagnarono fino al cimitero la salma del loro amato congiunto, nè occorreva essere profondi psicologhi per legger loro in viso sotto il lutto ufficiale dei parenti la soddisfazione intima degli eredi. Il cugino Raimondi, l'ottimo cugino Raimondi, s'era apposto al vero. Il cavaliere Achille non aveva lasciato testamento; nei suoi cassetti frugati con la massima diligenza non s'era trovata neanche una riga che accennasse a disposizioni prese pel caso di morte. D'altra parte nessuno s'era fatto innanzi a vantar diritti, e per conseguenza la sostanza del defunto stimata quasi un milione andava divisa in tre parti tra la baronessa Rudeni, come sorella, e i due giovani Minucci e Quaglia, come figli di sorelle premorte. Tutto ciò in virtù del primo capoverso dell'art. 741 del Codice Civile: "A colui che muore senza lasciar prole, nè genitori, nè altri ascendenti, succedono i fratelli o le sorelle per capi o i loro discendenti per stirpi." Era proprio il meglio che potesse succedere. Perchè dato un testamento, anche a favore della sorella e dei nipoti, ci sarebbero state certo delle prelevazioni da fare per legati, per beneficenze, ecc. Così invece non c'era nulla di obbligatorio e dell'elargizioni che si fossero fatte avrebbero avuto lode soltanto gli eredi. Ed eran preparati a farne in congrua misura e la sera stessa sarebbe comparsa ne' fogli cittadini una bella lista d'offerte. Ma sicuro, bisognava onorar la memoria del caro estinto, bisognava mostrarsi generosi coi poveri. La maggior compiacenza che dà la ricchezza è quella di giovare ai diseredati dalla fortuna. Quei signori erano pieni di nobili sentimenti. Il barone James, prendendo il braccio dell'ottimo cugino Raimondi, gli aveva detto, in nome proprio e dell'Eleonora rimasta a casa indisposta, che si sarebbe domandato consiglio a lui su quel che si doveva fare per la servitù. Gente così affezionata al padrone! Gente che lo aveva assistito in quel modo! Non c'è dubbio che il povero Achille, se avesse avuto tempo da far testamento, se ne sarebbe ricordato. Ma! Come si muore! Oggi si è sani come pesci, domani... *patatrac*.

E i giovani Minucci e Quaglia avevano anch'essi tirato in disparte il cugino Raimondi per sentire da lui in quali condizioni restava quella ragazza.... quella Giuseppina.... In quanto a loro.... seppur la zia non voleva saperne.... non sarebbero stati alieni.... per una volta tanto.... dal fare un sacrifizio di qualche migliaio di lire.... s'intende che ciò non doveva costituire un precedente.... la ragazza non aveva diritti da accampare, s'intende.... era così per un impulso spontaneo .. Insomma Raimondi aveva capito le loro idee; si regolasse da quell'uomo cauto e savio ch'egli era.

Raimondi aveva lasciato dire per creanza, ma poi aveva dichiarato che la Giuseppina sarebbe morta di fame prima d'accettare un centesimo, che la proposta l'avrebbe offesa, ch'egli non avrebbe certo osato di fargliela.

E i due cugini s'erano guardati dall'insistere, contentandosi di esternare la loro ammirazione pel disinteresse che si riscontra talvolta dove meno si supporrebbe. A ogni modo si sarebbe potuto discorrerne di nuovo dopo la cerimonia.

All'ultimo momento l'avvocato Rizzoli pronunziò brevi ed acconcie parole in nome dei congiunti troppo turbati da compiere essi quest'ufficio pietoso; un altro signore aggiunse un saluto per parte degli amici, e la bara fu calata nella fossa. Allora, sul triste margine, risuonò un ululato di cane. Era *Bibi*. O come mai era capitata in cimitero? In che barca s'era nascosta? L'allontanarono a forza, volevano prenderla, ma essa sgusciò via fra le tombe. Sul tumulo si deposero parecchie corone, fra cui tre splendidissime delle famiglie Quaglia, Minucci e Rudeni. Poi altre strette di mano, altri sospiri e condoglianze e ringraziamenti, e il corteggio si sciolse.

— Caro Raimondi — disse il barone James, quando fu presso alla riva del cimitero — se avete moneta spicciola date un soldo a quel povero vecchio che tiene la gondola.... Io non ho più rame in tasca.

. . . .

La Giuseppina era venuta prima di tutti e aveva aspettato pazientemente in un'altra parte dell'ampio recinto. Se si fosse unita all'accompagnamento funebre l'avrebbero frustata come *Bibi*; ma già ella stessa non voleva unirsi a nessuno, voleva esser sola a pregare ed a piangere. S'inginocchiò sulla terra appena smossa, tolse di sotto alla mantiglia una semplice ghirlanda di sempreviví e la collocò fra quelle ghirlande sfarzose dai lunghi nastri di seta nera con ricami d'argento... E pianse, e pianse, e pianse. E pregò pace a lui ch'era stato così buono, a lui che poche ore innanzi di morire aveva con la mano tremante scritto quelle due parole adorabili: *Giuseppina mia*. Perchè il misterioso foglio che aveva tanto sgomentato i parenti non conteneva di più.

Ed era questa l'eredità di Giuseppina.

Non l'unica però.

Ella credeva di esser sola e non era. Accanto a lei *Bibi* raspava la terra e guaiva. — O *Bibi*, povera *Bibi!* — esclamò la Giuseppina. — Tu gli volevi bene.

Se la prese in grembo e la portò via seco.

ENRICO CASTELNUOVO.

ERRORI NON ERRORI

MAI.

L'avverbio *mai* significa propriamente *in alcun tempo*, indeterminato; e risponde all'*unquam* de' Latini. Verissimo. Ma s'ingannano a partito i fisicosi nel pretendere, che per farne il *unquam* dei Latini, cioè a voler che neghi, sia mestieri apporvi il non, o altra particella negativa. Son qui a sbugiardarli i seguenti Autori:

Bocc. nov. 54. Mai si sarebber saputo trovare. — Id. Laber. num. 125. Fu ben la mia disavventura ch'io mai ti vidi. — Id. Filoc. l. 6, n. 12. Costui chiamava, e mai nella sua bocca altro avea. — Id. ib. n. 77. Mai di ciò, che ora mi parli, dubitai. — Passav. fol. 269. Se tu vegghi, io mai dormo. — Vill. M. l. 8, c. 39. I Perugini per loro alterigia mai si vollero dichinare ad alcun accordo. — Bocc. g. 2, n. 7 Comandò che ad alcuna persona mai manifestasserò chi fossero. — Id. ib. Ti prego, che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta [1]. — Id. Laber. 17. Che essi caggiono in quel carcere cieco, nel quale mai il divin lume con grazia e con misericordia si vede. — Vit. S. Dorot. 130. Mai in tutto il tempo della vita mia ebbi tanta letizia, quanta l'ho oggi. — Cellin. Vit. p. 28. Mai restavo di lavorare. — Magal. Sidro. c. 1. Allor ch'io sarò polve, e tal venuto, Qual se mai stato fossi, archino il ciglio. — Bellin. Lucch., pag. 25. Io me l'aspetto Per un soggetto Mai pensato non che visto. — Macchiav. Sentenz. Il buon cittadino.... si duole, che mai ha potuto spendor tanto in onor di Dio, che lo trovi ne' suoi libri debitore.

Cesar. volgariz. Lettere di Cicerone 93, § 2. Colsi il destro che mi si era dato mai prima il migliore.

E il proverbio: Meglio tardi che mai, che il Cornazzani per iscrupolo di coscienza scrisse: Meglio tardi che non mai!

FR. MASTELLONI.

SCIARADA.

Dal campo il mio *primiero*
E l'*altro* dal padule,
Esalta ognor l'*intero*
La gloria ed il valor.

Spiegazione della Sciarada a pag. 409:
Circo-spe-zio-ne.

---

[1] V. Deput. Correz. Decameron. Annotaz. 34.

GLI UOMINI CHE SI MANGIANO.

Giangiacomo Rousseau avrebbe risparmiati gli inni allo stato di natura, se avesse conosciuto meglio la geografia e l'antropologia preistorica. Il volgare proverbio dice che "cane non mangia di cane"; ma gli uomini hanno mangiato sempre altri uomini. Non alludo ai vampiri, che ne succhiano il sangue, agli infami che ne corrompono l'animo, ma a coloro che proprio si cibano delle carni dei loro simili.[1]

L'uomo primitivo era cacciatore, ma gli toccava misurarsi, nudo, armato di selci o di nodose clave, con armi tanto sproporzionate, ad animali smisurati,

Mastodonti e primevi orsi scomparsi.

Laonde non ci sorprende se trovava men difficile gittarsi contro il proprio simile, più debole di lui, scannarlo, e cibarsi delle sue carni. Lo Spring trovò già da quarant'anni nelle caverne di Chauvaux, nel Belgio, ossa umane frammiste ad avanzi di carboni; e pare non fosse la *malesuada fames*, ma proprio il gusto di mangiar di quelle carni, perchè neppur un osso rivelava la combustione di uomini d'età avanzata. L'antropofagia si praticava in Portogallo, in Germania, ed anche in Italia, dove l'illustre Capellini è quasi solo a reputare ossa d'un *macacus inuus* quelle trovate nella grotta dei Colombi alla Spezia.

Lo confermano anche la mitologia e la leggenda. Tantalo imbandisce agli Iddii dell'Olimpo, per metterne alla prova l'onniscienza, le membra di Pelope; Atreo dà a mangiare agli ospiti di Tieste le carni dei due figliuoli di lui ed a bere il sangue. Nella leggenda di Pomerania, un cacciatore dà a mangiare ai suoi compagni le coscie di due donne. A Swinemünde, le streghe vanno a prendere il bimbo della vicina, e nella leggenda serba mangiano il cuore dei morti. La legge salica prevede il caso si *stria hominem comederit*, e non vi è forse paese, dove il modo più consueto di tener cheti i bimbi non sia la minaccia della strega, della versiera, della donna vecchia, che viene a mangiarli. Comune è poi la credenza, diffusa anche oggidì fra tutti i cannibali, che mangiando l'uomo si acquistano alcune virtù e qualità di lui. L'antico boemo credeva di diventare invisibile e il servo cinese d'un mercante di Shanghai asseriva di acquistarne il valore, mangiando il cuore di un nemico. Wojewodsky ha raccolto una poesia russa, dove un uomo viene fatto a pezzi, e adoperano il sangue per far la birra, il grasso per la luce e via via. Scene somiglianti si riscontrano nei racconti finnici, e in molte leggende turche, come quella di Tardanak e Tektebei, dove la vittima è per lo più il figliuolo di un nemico di guerra. I quali casi pur troppo discendono per li rami della belva umana sino a riempiere d'orrore le cronache dei tribunali moderni, come nei misfatti perpetrati a Berlino il 10 novembre 1879 ed a Monterotondo, presso Roma nel 1885.

Del resto Petrus Petitus, che primo scrisse *de natura et moribus antropophagorum* (Utrecht, 1688), cita molti passi di scrittori classici, i quali parlano dell'atroce costume. Presso i Massageti nessun uomo raggiungeva una età avanzata; gli Isseduni mangiavano, insieme agli animali sacrificati sulla tomba, le carni del padre morto. Erodoto narra di Indiani che mangiavano carni di malati: forse una specie di innesto, per evitare le malattie loro. Strabone mette tra i cannibali anche gli antichissimi abitatori dell'Irlanda, e Diodoro Siculo i Britanni. Porfirio parla delle Omofagie, baccanali di sangue delle isole greche, e Sallustio ci fa assistere alla congiura di Catilina, dove non solo bevono umano sangue, a far più santo il giuramento, ma sacrificano anche e mangiano un fanciullo. A Roma, del resto, ancora ai tempi di Tertulliano *Latio Jovi media in urbe humanus sanguis ingustatur*; e San Girolamo narra ugualmente che gli Atticoti, *gentem britannicam, quum per sylvas porcorum greges et armentorum pecudumque reperiant, pastorum nates et foeminarum papillas abscindere solent, et has solas ciborum delicias arbitrantur.*

Ma più delle asserzioni controverse dell'antropologia preistorica, più dei ricordi classici e delle infinite leggende medioevali, giova conoscere quali sono i popoli appo i quali oggidì trovansi ancora traccie più o men diffuse della disumana costumanza. Il che, fuor della civile Europa, che ha per cosiffatto reato leggi e tribunali, avviene in tutte l'altre parti del mondo.

In Asia è noto il racconto che Marco Polo fa di un popolo di Sumatra, appo il quale, se il mago non li guarisce, i malati fannosi a pezzi, e si mangiano così che briciola non ne rimanga, perchè dalle briciole nascerebbero vermi, i quali, non trovando di che nutrirsi, dovrebbero morire, uccidendo l'anima del defunto. Nicolò de' Conti assistè tutto un anno a scene di cannibalismo fra i Batta, e il Marsden, nel 1785, li trova sempre brutti del medesimo costume, che serbano non per saziare la fame o per mancanza d'altri nutrimenti, ma come segno d'odio pei nemici. I malfattori sono del pari fatti a pezzi e mangiati, con sale e sugo di limone. Viaggiatori moderni, come Friedmann e Bickmore, asseverano anzi, che vi sono casi, nei quali siffatta pena è comminata dalle leggi per alcuni reati. Nelle altre isole dell'Arcipelago, dove pure l'antropofagia era molto diffusa al tempo di Pigafetta, non se ne trova più alcuna traccia. Però i Daiachi di Borneo mangiano talvolta i nemici uccisi in guerra; e così si dice d'altri popoli di Borneo e di Celebes: ma nessuno, per verità, li ha veduti, difesi, forse, da questa medesima lor fama. Semper assevera che fra i Maccobos di Mindanao, i bardi che accompagnano l'esercito strappano la punta del cuore ai nemici e la ingoiano. I Guidani di Luzon, secondo De La Campa, mangiano invece la fronte, e forse costumi somiglianti, ricordo di più lauti banchetti, durano tra altre tribù di quei ferocissimi tagliatori di teste che sono tuttodì i Malesi. Nel continente troviamo gli Osjachi, i quali, a detta di von Eichwald, stretti da una carestia, divorarono parecchi fanciulli. D'altri popoli dicesi altrettanto, dei Samojedi, dei Dardi, dei Tibetani; ma non pare, ed è solo abbastanza diffuso, specie tra i montanari, l'uso di bere sangue nemico.

Antropofagi sembrano invece i nativi dell'Australia, pressochè tutti, almeno dove possono sottrarsi alla vista dei bianchi. G. Forrest trovò al lago Barlee un colono, cui i nativi avevano mangiato il fratello. Per lo più ciò avviene per mancanza d'altri alimenti, *that so much good foot may not be lost*, come dice Oldfield, a danno dei vecchi, i quali si crede non abbiano più un'anima. Della diffusione dell'antropofagia in Australia porge numerose prove P. Stanbridge, che visse tra gli aborigeni 18 anni; così pure i missionari tedeschi del Cooper Creek, Warburton, Oberländer e tutti i viaggiatori che attraversarono l'Australia o vi dimorarono lunga pezza. Non di rado i pionieri che dissodano le più interne regioni o vi spingono la greggia, lo provano a danno loro o di alcuno di lor famiglia; ma più sovente sono vendette di guerra, fra tribù nemiche, perchè si erigono piramidi di teschi, ai quali mangiano prima gli occhi e la guancia, sempre per quell'ambizione insaziabile di accrescere il valore ed il coraggio proprio a spese del nemico ucciso.

Esempi di antropofagia non mancano anche in America. Era comune appo i Caribi delle Indie occidentali, dai quali vuolsi anzi derivato propriamente il nome di *Cannibali*, che secondo Antonio di Herrera è anche sinonimo di valorosi. Ma vuolsi che parecchi di coloro i quali cibavansi di carne umana ne ammalassero e morissero. Gli Atzechi superarono però tutti gli altri popoli dell'America nell'orrore degli umani sacrifici, e il Jourdanet, nella sua storia della conquista della Nuova Spagna, dedica loro uno studio speciale, sebbene pare non adoperassero che nemici e schiavi, e rispettassero le donne, perchè avrebbero resi impuri i sacrifici. Oggidì però nessuna traccia rimane, salvo nella ferocia colla quale si combattono le guerre civili, che turbano quelle sciagurate repubbliche. Qualche avanzo di cannibalismo esiste forse nell'America del Sud, tra i Cascibo, gli Apiaca, i Tupi, i Botocudi, i Puri, gli Araucani, e credevasi, fino agli ultimi viaggi di Marguin, di Bove e d'altri, anche fra gli abitanti della terra del Fuoco; nell'America del Nord fra i Chippeways, i Potowatomis, i Siux ed i Mohawks, se pure l'accusa non è esagerata dai bianchi, che ad onta di tutte le protezioni della legge e del governo mirano al loro sterminio.

Ma le regioni dove l'antropofagia è tuttodì attestata da numerosi documenti e dalle osservazioni di molti viaggiatori sono l'Africa e la Polinesia. In Africa più che altrove è necessario tener conto di tutte le diverse cagioni che determinano il selvaggio costume, l'impulso degli istinti, che Voltaire reputava decisivo anche tra popoli miti e ospitali, la superstizione, e quell'orrido artefice di mali che è il bisogno. I Monbuttù, per esempio, vivono in un paese ferace ed hanno mandre numerose; Schweinfurth trovò tra loro persino un'opinione pubblica, un orgoglio nazionale, una intelligenza e un criterio non comuni tra simile gente: pure mangiano di preferenza i piccoli Akka, e un di costoro che venne in Italia asseriva d'aver così veduti sparire nelle fauci nemiche la madre ed i fratelli. Nel Dahomey non fu possibile ancora sradicare l'uso delle immani ecatomantropie, che si celebrano perfino in onore di ospiti europei. E presso i Fan, che vivono in paesi abbondanti di prodotti vegetali e animali, non pochi reati hanno per pena la morte e la distribuzione dei brani sanguinolenti al popolo.

Sulla maggiore o minore estensione dell'antropofagia in Africa, gli scrittori e i viaggiatori non sono concordi. È veramente dove penetrano europei, specie missionari, adoperano a farla cessare con ogni sforzo. Schweinfurth trovò diffusa l'antropofagia tra i Monbuttù ed i Niam-Niam, i favoleggiati uomini a coda di demoni. Alcuni abitanti vivono proprio di "carne nemica", si adornano di collane fatte coi denti delle vittime, e adducono a massimo trofeo i crani degli infelici che servirono a saziare i selvaggi appetiti. Sono ghiottissimi dell'adipe, sebbene ne usino con moderazione, a cagione del pregiudizio diffuso, che possa produrre ebbrezze funeste. Dei Monbuttù dicesi abbiano speciali mercati di approvvigionamento, e i cadaveri dei caduti in battaglia siano fatti a pezzi ed affumicati, per alimentare i combattenti. Re Munsa, sapendo quanto coteste pratiche facessero orrore all'ospite suo, aveva vietato le pubblicità inutili; tuttavia Schweinfurth confessa d'aver preso la maggior parte dei crani recati al Museo di Berlino tra i rifiuti della cucina. Anche i Maniuema che Livingstone ci descrive per miti e pacifici, mangiano di soppiatto carne umana, la donna solo in caso di necessità, perchè, dissero a Cameron, è men delicata dell'uomo. I Fan, gli Osieba, ed altre tribù dell'alto Ogouè, a detta di Compiègne e di Brazzà, non solo divorano i nemici uccisi ed i delinquenti, sacrificati prima agli iddii loro, ma anche i malati, che però si scambiano da un villaggio all'altro. E v'hanno tribù che serbano nomi troppo significativi, i *Mangiacuori*, i *Divoraocchi*, e somiglianti. Per lo più, se ne vergognano, sentono forse l'inferiorità loro, ma hanno cura di limare bene aguzzi gli incisivi, e vivono a mo' delle fiere, cui rassomigliano nella ferocia. Ancora nel 1859 Hutchinson vide a Bonny scene di cannibalismo che gli fecero rizzare i capelli, e nel 1863 quel Re Peppel mangia il cuore del monarca rivale del Nuovo Calabar: e trattasi di paesi dove da tre quarti di secolo è penetrato l'europeo e vi esercita influenze *civili*.

Quanto alla Polinesia, può dirsi fosse tutta abitata da una razza di cannibali: *the Polinesian*, dice H. Hale, *may, without injustice, be called a race of cannibals.* La loro stessa mitologia lo attesta: gli uccelli che volteggiano intorno ai cimiteri sono trasformazioni degli Iddii del loro Olimpo, e il Giove loro ha un nome che significa "Mangiatore di uomini." Oggidì ancora troviamo traccie di cannibalismo più o meno abbondanti, sebbene dovunque in diminuzione, nella Nuova Guinea, nelle Luisiadi, nell'arcipelago di Bismarck, nelle Figi, nelle Marchesi, nelle Samoa, nelle Tonga e in altri gruppi.

Anche all'antropofagia, come alla schiavitù, non mancarono difensori, e tali furono Zenone, Diogene, Crisippo, Montaigne, Giorgio Forster. Ma se può essere perdonato siffatto uso alla fame, non sono certo del pari scusabili le superstizioni e le belliche ferocie. Fortunatamente tutti gli osservatori del fenomeno ne constatano la decadenza, e possiamo ormai accogliere la certezza che il selvaggio finirà di divorare materialmente il suo simile, prima assai che l'Europeo cessi di sfruttarlo in tante altre maniere.

ATTILIO BRUNIALTI.

---

[1] KORTH LEONARD, *Geschichtliches und geographisches über den Kannibalismus*, nell'"*Ausland*" 1883, p. 1001. — ANDREE RICHARD, *Die Anthropophagie, eine ethnographische Studie*, Leipzig 1887.

BELLE ARTI.

Partita doppia, di *P. Bedini*.

La *Partita doppia* che sta vincendo il giovane soldato del dipinto, anzi acquatello, dell'egregio pittore bolognese confonde un vinto e ne rallegra un altro, il frate è desolato di perdere e la bella donna è felice d'esser vinta dal valido cavaliere. Dopo tutto, il lato aneddotico del quadro non è che un mezzo, per poter riprodurre, composti a scena, oggetti diversi di antiquaria e curiosità, di industrie artistiche, mobili, stoffe, ambienti e stoviglie e costumi.

Fumatore, di *Ettore Ximenes*.

Il direttore dell'Accademia di Belle Arti di Urbino, il prof. Ettore Ximenes che di consueto, anche per le cose piccole, usa scelto marmo di Carrara, quest'anno all'Esposizione estiva di Livorno è piaciuto assai con sole terrecotte. Ne espose quattro: *Soliloquio*, *Gloria Patri*, figure di piccole dimensioni, *Una parola all'orecchio*, gruppo, ed il busto del *Fumatore*. Della prima abbiamo data la riproduzione grafica nel N. 38, oggi diamo una bella incisione che riproduce l'ultimo.

Sono qualità comuni a tutte quattro, l'attenta osservazione del vero, la costanza e l'acume nel cercarne i segni espressivi, e la precisione nel riportarli nell'opera d'arte. Queste qualità che si fondono nel lavoro in una caratteristica sola, ognuno può notarle facilmente spiccatissime nel busto del *Fumatore*, studiato al momento dell'aspirazione un po' difficoltosa per accendere il tabacco, attraverso la cannuccia un po' ostruita che obbliga a *tirare* forte.

Così i segni di una preoccupazione morale si combinano alle contrazioni muscolari d'un atto materiale. L'insistenza della ricerca dell'espressione si manifesta in ogni particolare di questo bel lavoro: nella posa del cappello come nelle ciocche dei capelli, nella contrazione della fronte, nell'aggrottare delle ciglia, nella bocca, nelle cavità delle gote, nella rugosità della pelle del collo, nel gualcimento della camicia e della veste. Persino il modo col quale il busto è stroncato, concorre all'espressione perchè escludendo da ogni significato d'arte il piedestallo e l'asta che regge la terracotta, concentra esclusivamente su questa l'attenzione dell'osservatore.

IL FUMATORE, terracotta di *Ettore Ximenes*.
(Incisione di G. Sabattini, da una fotografia di Nardomarino di Livorno.)

IL PONTE SULLA MAGRA.

La cresciuta importanza militare della Spezia, cominciata colla creazione di un dipartimento marittimo che è il primo d'Italia e continuata con immense opere di difesa per via di terra e di mare, faceva sentire da un pezzo il bisogno — sopratutto strategico — di potere agevolmente comunicare con l'interno, specie con un centro che offrisse un valido appoggio per ogni sorta di movimenti militari. La scelta, per le convenienze topografiche e per le speciali condizioni del luogo sotto il rispetto militare, cadde appunto sulla città di Parma. Onde è che si diè bentosto mano agli studi e ai lavori per la costruzione di una buona linea ferroviaria — che oramai può dirsi compiuta, — la quale permettesse all'occorrenza di accentrare in questo dipartimento forte mano di truppe col necessario materiale da guerra, cosa assai difficile ad ottenere con l'attuale linea di costa, specialmente per i facili impedimenti che in tempo di un'azione militare potrebbe crearvi il nemico. Per superare il corso del fiume Magra, che presso Arcole attraversava il tracciato di questa nuova linea ferroviaria, venne affidato alla Direzione tecnica governativa lo studio di un ponte e fu prescelta la costruzione in ferro. È posto a poca distanza di una galleria, ed è attraversato in una delle spalle dalla via Provinciale che dalla Spezia mena a Sarzana. Per la costruzione occorsero molte opere provvisorie ed altre di protezione contro gli urti della corrente. Esso ha la considerevole lunghezza di metri 380.20 ed è composto di tre travate metalliche, delle quali le due estreme indipendenti di metri 36.94 ciascuna e l'altra di metri 306.08, divisa in sette campate di cui le cinque centrali di metri 46.40 e le rimanenti due di metri 36.04 sostenute da diversi appoggi fondati col sistema dell'aria compressa. La sistemazione di questo bellissimo ponte fu compiuto dall'Impresa Marzonin-Perego-Spasciani, la quale affidò l'esecuzione degli scavi ad aria compressa e quella delle travate all'Impresa industriale italiana di Costruzioni metalliche residente in Napoli diretta dall'egregio ing. Cottrau, alla cui valentia son dovuti i principali e più bei ponti che si ammirano sui fiumi d'Italia.

Nino

IL PONTE SULLA MAGRA DELLA LINEA MILITARE PARMA–SPEZIA (disegno di A. Catrol.).

Bruxelles. — La dimostrazione delle operaie a favore dei condannati di Charleroi (disegno di A. Bonamore, da uno schizzo del signor Cassier). [V. pag. 425.]

LA SETTIMANA.

La candidatura del principe di Mingrelia al trono di Bulgaria [illegible] dal generale Kaulbars [illegible] Neppure a Costantinopoli [illegible] dell'Inghilterra [illegible].

[illegible] detti che presero parte al complotto del 9 agosto: fu invece arrestato il capitano Terpartcheff accusato di aver voluto indurre altri cadetti a tentare una nuova sommossa.

È certo che passerà qualche tempo avanti di una nuova convocazione della Sobranje per eleggere un altro principe. La Reggenza conserva intanto il suo officio e se riesce a calmare l'agitazione che, fomentata dai russofili, perdura in alcuni distretti, potrà dire non solo di aver reso un grande servizio al paese, ma eziandio alla pace d'Europa. Pare che colla mediazione del White, incaricato d'affari inglese a Costantinopoli, la Reggenza abbia potuto concludere un imprestito di qualche milione.

Una deputazione bulgara doveva partire domenica passata da Sofia per Vienna, e da Vienna recarsi nelle altre capitali d'Europa a patrocinarvi l'indipendenza della Bulgaria e l'unione definitiva della Rumelia orientale. La partenza della deputazione è stata prorogata.

*

Italia. — Il 28 novembre, rispondendo alle interrogazioni dei deputati Valle e di S. Onofrio, il conte di Robilant ministro degli esteri, fece delle dichiarazioni accolte con manifesta approvazione da quasi tutta la Camera. Disse che l'Italia si atterrà al trattato di Berlino nella questione Bulgara: che sono ottime le nostre relazioni con le altre potenze; cordialissime e reciprocamente fiduciose quelle con l'Austria e la Germania. Con l'Inghilterra manteniamo i cordiali rapporti ormai tradizionali nella politica italiana e li renderemo più intimi qualora lo richiedessero gli eventi. Ebbe parole di simpatia per i Bulgari e per Alessandro di Battemberg "degno di miglior sorte," ma dimostrò la convenienza di subordinare la questione Bulgara a quelle che potessero derivarne e produrre un conflitto fra le altre potenze. Concluse dichiarando che chi vuole la pace ed il rispetto dei trattati può sempre fare assegnamento sul concorso energico e attivo dell'Italia.

I documenti contenuti nei due libri verdi relativi alla questione Bulgara ed alla vertenza fra l'Italia e la Colombia, provano che la nostra politica è stata sempre coerente alle dichiarazioni del conte di Robilant, e che, relativamente alla Colombia, il governo nostro si è mostrato prudente ma, nel tempo stesso, fermo ed energico.

Il discorso Robilant è stato un vero avvenimento per quel che ha detto e per quel che ha taciuto. Il non aver nominato la Russia nè la Francia, non può a meno di aver fatto qualche impressione a Pietroburgo, e soprattutto a Parigi. Il vedere affermato in modo tanto solenne l'accordo intimo con l'Inghilterra, è un evidente rifiuto d'associarsi alla politica francese in Egitto; giacchè il discorso del nostro ministro veniva pochi giorni dopo quello del Freycinet, di cui parliamo più innanzi. La pace non è probabile che sia turbata; ed alla prepotenza russa è messo un freno dall'accordo fra l'Austria, l'Inghilterra, l'Italia e la Germania, che le ripetute dichiarazioni dei vari ministri a Vienna, a Londra, a Roma, hanno abbastanza chiaramente affermato. Solamente da Berlino non è venuta una parola precisa, per non indispettir troppo la Russia: ma le altre Potenze non parlerebbero sì forte senza esser certe dell'assenso germanico. Ed a Pietroburgo infatti, è contro la Germania che si scagliano più irosamente i fogli ufficiosi.

La Camera ha approvato i bilanci definitivi della grazia e giustizia e dell'agricoltura. Il ministro Grimaldi è uscito dalla discussione alquanto scosso. — Negli uffici ha incontrato molta opposizione il progetto del governo per il riordinamento dei ministeri.

*

Austria-Ungheria. — Nelle delegazioni austriaca e ungherese la [illegible] per vari [illegible] [illegible] Andrassy [illegible] Austro-Ungarica [illegible] la maggiore espansione della Russia verso i Balcani.

*

Germania. — Il Reichstag si è riaperto il 25 novembre con un discorso della Corona letto dal signor Boetticher. La maggior parte del discorso riguarda la necessità di rinnovare la legge del 6 maggio 1880 che stabiliva per sette anni l'effettivo delle forze militari dell'impero. Fu notato che il discorso accenna soltanto di sfuggita alle relazioni di amicizia fra l'impero e le altre potenze e non insiste, come di consueto, sulla necessità di mantenere la pace. Subito dopo la lettura del discorso della Corona il governo presentò il progetto per il rinnovamento del settennato militare che stabilisce a 468,409 uomini l'effettivo dell'esercito tedesco sul piede di pace.

Nella relazione che precede, si accenna alla possibilità di un aggressione simultanea da due parti contro la Germania, e si fa rilevare l'aumento dell'effettivo delle truppe avvenuto in Francia e in Russia durante gli ultimi anni.

*

Inghilterra. — Lord Salisbury ha risposto per lettera alle risoluzioni prese dai socialisti inglesi al *meeting* di Trafalgar Square, che le leggi esistenti non permettono di mettere mano a grandi lavori pubblici non necessari, nè di garantire il diritto al lavoro da parte del Tesoro. Il Parlamento esaminerà tali proposte qualora gli siano presentate; ma il governo non le presenterà, convinto che provocherebbero una crisi operaia molto più grave dell'attuale.

Si è tenuto un consiglio di ministri riguardo agli affari d'Irlanda, e vi hanno assistito anche il lord viceré, il sotto-segretario di Stato per l'Irlanda ed altri funzionari. Si suppone che il governo abbia deciso di applicare la legge col massimo rigore nella questione del pagamento dei fitti. Già è stato operato qualche arresto di *moonlighters*: si parla del possibile arresto di due dei principali agitatori.

Alle molte cause di rivalità fra l'Inghilterra e la Russia se n'è aggiunta una nuova. L'Inghilterra ha fatto sapere al governo Cinese che non abbandonerà la stazione navale di Porto Hamilton in Corea, alla cui fondazione stabile si è sempre opposta la Russia, direttamente o mettendo avanti la Cina.

In Birmania gli Inglesi hanno riportato una vittoria sugli insorti.

L'Inghilterra, per mezzo del suo residente in Aden, ha preso possesso dell'isola di Socotora, sulla costa occidentale dell'Africa a nord del Capo Guardafui e all'est del golfo d'Aden. L'isola ha una superficie di 1600 chilometri quadrati ed è popolata da Arabi maomettani.

*

Francia. — Anche il signor Freycinet, interpellato dal deputato Delafosse, ha fatto delle dichiarazioni riguardanti la politica estera. Ha detto che la Francia non permetterà mai ad alcuna potenza di occupare definitivamente l'Egitto. Il resto del suo discorso ha avuto una intonazione molto pacifica. Alle domande stategli fatte intorno alla politica coloniale, ha risposto che è finito il tempo delle conquiste lontane, ma sarebbe stoltezza il rinunziare a quelle già fatte.

Il credito per l'ambasciata presso il Vaticano è stato approvato dalla Camera con soli 33 voti di maggioranza.

*

Belgio. — A Gand è continuato per qualche giorno un'agitazione socialista, motivo o pretesto gli scioperi dei lavoranti d'alcune fabbriche. È stato necessario fare intervenire la guardia civica. S'è poi trovato modo di metter d'accordo gli scioperanti con i proprietari delle fabbriche, e si è ottenuta di nuovo la calma, almeno apparente.

Il 27, nel treno direttissimo proveniente da Ostenda con la corrispondenza del- l'Inghilterra per la Germania, l'Austria e l'Oriente, sono stati rubati quaranta pacchi di brillanti e molte lettere raccomandate. Il furto fu scoperto alla stazione di Verviers trasbordando i colli postali da un treno all'altro. Il governo Belga, responsabile verso i danneggiati, dovrà pagare più di un milione di franchi. Non s'è trovata per ora alcuna traccia de' ladri.

*

Spagna. — A Granata vi fu una dimostrazione contro la soppressione della capitaneria generale: vi presero parte parecchie migliaia di persone.

Il comitato de' repubblicani progressisti ha respinto una mozione nella quale il Salmeron biasimava le insurrezioni militari. N'è derivato un aperto dissidio fra i partigiani dello Zorilla e quelli del Salmeron.

Le Cortes hanno approvato un credito richiesto dal governo per aumentare la flotta.

*

Romania. — Il Re di Romania ha presentato il 26 novembre al 3° reggimento di fanteria suo nipote Ferdinando di Hohenzollern nominandolo sottotenente.

Le parole dette in quella occasione dal Re fanno credere che Ferdinando di Hohenzollern sia destinato a succedergli sul trono. "Questa nomina — ha detto il Re — è una garanzia per l'avvenire, giacchè il principe potrebbe un giorno essere chiamato a continuare l'opera mia e la mia tradizione."

Ferdinando di Hohenzollern è il secondo figlio del principe Leopoldo fratello del Re; ha vent'un anni ed è il preferito dallo zio. Secondo la costituzione Rumena il primogenito del principe Leopoldo non può succedere al Re Carlo.

2 dicembre.

Necrologio. — I giornali d'oltre Atlantico recano notizia della morte del canonico *Serafino Balestra*, uno dei più appassionati studiosi dell'architettura medioevale ecclesiastica e della lombarda in particolare. A lui devesi principalmente l'interesse suscitato pel ricupero della basilica di Sant'Abbondio, presso Como, ora felicemente raggiunto. Nel 1872, al Congresso artistico, in Milano, fu segretario per la sezione archeologica, e, proseguendo sempre nei propri studi, ebbe onorevole posto nel Seminario diocesano di Como. Seguendo però gl'impulsi dei suoi conterranei, poichè egli era del Canton Ticino, emigrò nell'America del Sud, all'Argentina, dove, per incarico di quel Governo, a Buenos Ayres fondò e prese a dirigere un istituto di ricovero pei sordo-muti poveri. In questo moriva, quasi inaspettatamente, il 26 ottobre, nel sessantesimo anno d'età.

— Si annunzia da Vienna la morte di *Leopoldo Kompert*, uno dei principali romanzieri austriaci. Egli dipinse con predilezione e con molto ingegno i costumi degli israeliti, essendo egli stesso israelita. Era nato a Muenchengraetz (Boemia) il 16 maggio 1882.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Borse. — Non c'è che la solita voce di malattia dell'Imperatore di Germania che, tratto tratto, faccia un po' far sosta alle Borse. Del resto, tutto è dappertutto alle stelle. Dalla Banca di Francia escono otto milioni d'oro per l'America; alla Banca inglese spesseggiano pure le domande del prezioso metallo per il Portogallo e per Buenos-Ayres. Non fa caso: il denaro abbonda tanto che, per citare un fatto tipico, la settimana scorsa essendosi emessi in Germania, 4 milioni di azioni della Fonderia e fabbrica di macchine Gruson di Buckau Magdeburgo, vennero sottoscritti, e versati per intero, in un solo giorno, oltre 100 milioni. E le azioni, emesse già col premio di 28 %, ne fanno adesso uno di 40 e più per cento. Così, per grandi che sieno le speranze riposte in questa industria (e le fabbriche di macchine generalmente vanno male), si vede come il valore del denaro si riduce sempre più: quest'anno, sino circa alla metà d'ottobre, vennero fatte, in Germania, delle conversioni, per quasi un miliardo e mezzo di M. dal 4 al 3 ½ %; e adesso tocca la volta della Danimarca che fa anch'essa la sua conversione dal 4 % al 3 ½.

Le aspirazioni, tanto più modeste, del Governo italiano, in fatto di conversione sono dunque perfettamente giustificate, tanto più poi se, come pare, il Magliani troverà modo di costruire 4000 chilom. di ferrovie (3000 ancora della legge 1879 e 1000 di quella del 1885) senza emettere, sotto una forma o sotto un'altra, 100 annui milioni di debito per 20 anni. Secondo le nuove convenzioni, a quanto si dice, le Società esercenti delle ferrovie si impegnerebbero esse a costruire, e in 10 o 12 anni, questi 4000 chilom., il relative loro obbligazioni non sarebbero garantite dallo Stato. Questa chiusura del gran libro è certo una delle cause che più coonestano gli entusiasmi delle Borse, entusiasmi che, in cifre, dalla liquidazione d'ottobre alla liquidazione di novembre, hanno portato la rendita, con un crescendo meraviglioso negli ultimi giorni, da 101.15 a 102.85. Nè le Borse estere, nel sostenere la nostra rendita, sono da meno delle italiane: persino quella di Parigi, un giorno dopo il discorso di Robilant, è, finanziariamente, tutta amore per noi. Quanto alla Germania pare che la rendita italiana non le basti: due sue Banche hanno assunto per otto milioni di nuove obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico e stanno per introdurle alle loro Borse.

Si capisce, che con queste influenze, l'aumento non si limiti ai valori di Stato. Le azioni delle Banche tedesche, dal principio dell'86 in poi, sono aumentate in media del 18 %. E le nostre, adesso, si mettono ad imitarle. La Banca Generale in prima linea: era a 698 alla fine d'ottobre, è oggi a 740. Eppure il dividendo è sempre una X incognita. Ma anche le Mediterranee, il cui dividendo è troppo cognito, ebbero tanta allegria da salire sino a 812; a 806 adesso paiono calme. Le Meridionali toccarono l'810, l'814: un mese fa erano a 766. Che più? Si dice oggi che a 383, dove retrocessero da 376, le Rubattino sono "in sfavore;" avevano per bazza, alla fine d'ottobre, d'appisolarsi a 320.

La calma, o anche questa relativa, c'è soltanto ne' valori industriali. Il Lanificio a 1823, mostra sempre, da' corsi d'un mese fa, un aumento di 23 lire e gli Zuccheri a 306 un 5 lire ce l'hanno guadagnato; a Roma poi tutto in auge; l'acqua Marcia è salita sino a 2205; il gas di Roma a 1795, gli Omnibus a 468, i Molini a 393, la Fondiaria Italiana, quella del quartiere di San Cosimato da 104 a 415. La Fondiaria è in sociale con un banchiere e un costruttore, anche nell'acquisto fatto a Milano d'una vastissima zona di terreno dietro la Stazione Centrale: si vorrebbe congiungerla alla via Principe Umberto per mezzo di un tunnel sotto la Stazione. Il piano regolatore di Milano dà la febbre a molti. Frattanto di positivo c'è che il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha dichiarato di pubblica utilità le opere del nuovo quartiere di Foro Bonaparte e Piazza d'Armi, l'allargamento della via Orefici, la formazione di un piazzale alla barriera di Porta Vittoria, il nuovo quartiere militare fra Porta Romana e Vittoria, l'apertura di tre nuove porte e anche — goccia d'acqua nel mare magno — l'arretramento di un angolo fra Piazza della Scala e via Manzoni: l'angoluccio classico del caffè Martini.

Industrie. — Nell'Assemblea del Lanificio e Canapificio venne deliberato di pagare soltanto, come si sapeva, il 5 %: il duca Visconti minaccia di chiudere gli opifici di velluti di cotone a Vaprio e a San Vittore Olona e dell'un fatto e dell'altro la colpa si da alle soverchie tasse. Certo è che le industrie tessili non vanno bene. — *L'Union des gas*, che, tra altro, esercita l'usina di Milano, paga per il 1885-86 il dividendo del 16 %.

Assicurazioni. — La Società *Danubio*, dal 1.° gennaio al 30 ottobre a. c., ebbe, in paragone dell'ugual periodo dell'anno precedente, un diminuzione di premi e un aumento di danni nei rami trasporti e grandine e, quanto al ramo incendi, un aumento di premi, inferiore però di qualche migliaio di fiorini, all'aumento de' danni.

Banche. — La Banca Tiberina emette 60,000 sue nuove azioni da L. 200, col premio di L. 250.

2 dicembre. S.

CUORE

E LA STAMPA ITALIANA.

III.

Picche è il pseudonimo letterario di F. Verdinois, uno dei più simpatici scrittori napoletani, novelliere vivace, grazioso, critico giovane e scintillante di spirito; _Picche_ è il titolo di una rivista settimanale ch'egli dirige e scrive quasi tutta da solo, piena d'idee personali e originali. Il suo articolo merita d'esser riferito per intero:

Le amplificazioni hanno provocato la reazione. Molti giornali pubblicavano estratti del libro e lodavano senza misura; altri, per far la tara alle lodi, sono scivolati nell'altro eccesso. Parecchi fra i lettori hanno ingenuamente esclamato: "Come! questo è De Amicis? ma questo è un libro pei ragazzi!" e hanno sporto il labbro in atto pietoso. Ora il libro è per l'appunto destinato ai ragazzi, come è stampato sul frontispizio, ed è scritto da quel medesimo De Amicis che ha dato all'arte i *Bozzetti militari* e le impressioni di viaggio.

Trattandosi di cuore, cioè di educazione morale, non se ne potevano escludere i ragazzi. In generale gli uomini seri hanno il torto di trattar troppo da ragazzi i ragazzi; e non pensano che questi saranno gli uomini seri di domani. A formare cotesta serietà deve lavorare la famiglia e possono molto giovare i libri, quando i libri ci sono. Noi ne avemmo già parecchi; oggi i vecchi son vecchi e dei nuovi ne abbiamo pochi e di mediocre valore. Il De Amicis ne ha fatto uno ed eccellente. Ha dato un esempio, mostrando che un forte ingegno si può piegare ad un argomento che pare umile, e ha fatto vedere come si fa. Non mi pare che sia poco.

C'è da osservare che *Cuore* è un libro di educazione comprensivo e che potrebbe servire d'introduzione a tutti gli altri libri, che i ragazzi italiani aspettano. I trattatelli speciali, come tanti ne hanno gli stranieri, s'indirizzano nel tempo stesso al cuore ed alla mente; e su quello stampo abbiamo noi avuto un tempo quel *Giannetto*, che è rimasto insuperato e che aspetta sempre un libro più vivo che lo sostituisca. Visto e considerato che questo libro non viene, forse perchè s'è smarrita la buona via e i grossi affari ci tolgono il modo di farci intendere dai piccoli esseri, è bene rifare i passi e mostrare dove e come si debba camminare.

Così da una parte gli scrittori imparano, dall'altra i piccoli lettori si trovano preparati a ricevere il cibo della mente, dopo aver preso il sano nutrimento del cuore, cioè la rettitudine, la pietà, il rispetto ai parenti, l'amore allo studio, la religione del lavoro, il sacrificio.

Queste cose sono insegnate dall'autore — e direi meglio istillate — col metodo più chiaro, perchè più rilevato e colorito, che ai ragazzi possa piacere e fare impressione durevole. La favoletta della vecchia letteratura bambina diventa dramma; perchè, col procedere dei tempi anche i bambini son cresciuti fino alle proporzioni di ometti, e si figurano di conoscer la vita, e già presentono in questa le lagrime e le battaglie. Ed è bene chè vi si preparino; ed è paterno consiglio quello dello scrittore, il quale non va pietosamente velando la verità temuta sotto i veli dell'allegoria, ma ne adombra i tratti e va scoprendo qua e là una parte del quadro. Qui il *lupus et agnus*, delizia dei nostri nonni, è sostituito dal racconto di cose vere che accadono a persone vive. Le bestie non parlano, benchè non ci sarebbe poi molto da stupire se anche nei libri parlassero. Il realismo, tanto inculcato dai canoni vigenti, entra anche qui a mettere la sua nota di osservazione; ma il realismo, in quanto può essere ed è reale il buono, in quanto la bellezza non è solo un sogno di arcadi. Al De Amicis più di una volta è stata mossa quest'accusa di essere scrittore giulebbato e troppo pronto a spillare la fonte delle lagrime. Ma egli di quest'accusa si deve tenere, perchè di sotto all'apparente soavità di certe sue pitture e alla delicatezza femminile di certi sentimenti si scopre sempre il pensiero sano e la gagliardia del carattere. D'altra parte, quello che nei lavori di altro genere poteva parere eccesso, qui invece è pregio singolare, perchè si suppone che i lettori del libro non siano ancora rotti agli inganni e alle amarezze della vita.

In che modo poi siano trattati i vari argomenti, come siano mossi questi drammi e coloriti i caratteri, si può vedere da qualunque pagina del libro. Lo scrittore è fecondo nelle invenzioni e vi s'intrinseca come in fatti reali (credo anzi che tale sia il sostrato di più d'una fra queste novelle); veste poi i fatti con tutta la magia d'una forma semplice ed ornata, cioè senza ombra di affettazione e con una impronta precisa d'italianità. I quali pregi possono bensì sfuggire al ragazzo che legge, perchè fortunatamente, se in Italia abbiamo molti critici ragazzi, non sono ancora divenuti critici i ragazzi italiani: ma gli vanno educando il gusto e il sentimento, gli si filtrano nel sangue, lo circondano di aria pura, com'è quella che si respira fuori delle città fabbricate e abitate dagli uomini. F. VERDINOIS.

*

Poichè siamo a Napoli, citiamo un altro pregevole giornale letterario che vi esce sotto il titolo di _Napoli letterario_. Anche questa volta merita esser riportato per intero l'articolo del prof. Eduardo Magliano, uomo de' più autorevoli sia come insegnante, sia come uomo di lettere: egli è l'autore della Storia letteraria delle donne italiane. Ecco il suo articolo sul _Cuore_:

Il titolo di questo nuovo libro, che Edmondo De Amicis ha scritto per i ragazzi, dice eloquentemente quale sia il suo vero concetto ed il suo vero scopo.

Parlare al cuore dei giovanetti italiani e con cuore di amico e di padre, instillarvi la religione dei sentimenti più gentili e delle azioni più nobili non più col mezzo dei soliti sermoncini morali, ma con una semplice parola detta al cuore e intesa dal cuore prontamente e profondamente; educare, ingentilire, formare il cuore dei ragazzi, commovendolo delle cose più belle e più sante, commovendolo d'una virtù, come d'una sventura, commovendolo sempre; ecco tutto!

Se Edmondo De Amicis è riuscito ad ottenere questo effetto, ha raggiunto vittoriosamente il suo scopo, ha compiuta la più bella azione, che un italiano ed un educatore potesse compiere a prò delle scuole nostre. — Lo ha egli, dunque, ottenuto veramente? E quale dovrebbe essere il giusto giudizio della critica? Ecco: io devo pur confessare che prima di accingermi a rispondere, secondo il mio pensiero, a queste due domande, ero tanto commosso io stesso della lettura di *Cuore* che ho avuto bisogno di riacquistare la calma e la serenità necessaria al critico, che vuol sbagliare meno degli altri. E ciò significa che se io potessi giudicare interamente le impressioni altrui dalle mie personali, il fine dell'autore sarebbe stato indiscutibilmente e pienamente conseguito. Senonchè, trattandosi d'impressioni o di affetti, i quali devono essere la vera misura del valore di questo libro, e dippiù di un libro intitolato *Cuore*, e scritto pei ragazzi cogl'intenti del De Amicis, i giudici più competenti sarebbero i ragazzi stessi...

È vero; ma quando noi, noi stessi, professori, critici, e vecchi di vent'anni, possiamo commoverci di racconti e di cose dette ai ragazzi e in modo che questi le intendano e le sentano meravigliosamente: quando noi stessi, quasi dimentichi del positivismo e dell'indifferentismo, che c'incombe tutti i giorni e tutte le ore, proviamo le medesime loro impressioni e le medesime loro emozioni, leggendo queste pagine così facili all'intelligenza puerile e così commoventi per tutti; non è più da dubitarsi che i ragazzi giudicheranno, come noi, e applaudiranno, come noi, la bella opera e la buona azione di Edmondo De Amicis.

*

Ad ogni modo però, se la critica vuol profferire un giudizio giusto su questa nuova produzione dell'illustre novelliere, è necessario che sappia distinguere opportunamente il valore scolastico dal valore letterario del libro, senza preoccuparsi di uno a preferenza dell'altro.

Un libro scritto per le scuole deve di necessità avere un valore letterario pari allo scolastico; poichè l'uno compie l'altro e l'uno e l'altro fusi insieme vi danno il libro utilmente e perfettamente scolastico. Io non mi dissimulo che non mancheranno quei pedanti tisicuzzi, i quali sapranno denunziare con santo orrore ai maestri e alle maestre d'Italia, che al volumetto del De Amicis manca tutta quella grazia di Dio o tutta quella panacea appetitosa di scienza e di morale, ecc. di cui si vedono pieni zeppi tutti i libri di lettura passati e presenti; e che, quindi, quello del nostro autore non risponde affatto ai bisogni ed alle esigenze delle scuole primarie!

Oh ingenui, che voi sareste, i miei pedanti tisicuzzi; poichè, se la pedanteria non vi avesse imbastardita anche l'anima, potreste voi stessi persuadervi col fatto, che il libro di De Amicis ha un intento molto diverso da quello delle vostre raffazzonate antologie, e che esso può fare all'animo e alla mente del giovinetto più bene di tutti quanti i nostri libri di testo, approvati dai sessantanove consigli provinciali scolastici!

Anche dell'insegnamento elementare il difetto maggiore parmi sia stato sempre questo: che molto si è voluto mettere nella mente troppo tenera del giovinetto e nulla nel cuore. E questo difetto è cagionato, se non unicamente, certo in gran parte dalla mancanza di buoni ed efficaci libri di testo, ed ha avuto per effetto un'istruzione didatticamente fiacca e moralmente falsa.

Che sia dunque il benvenuto questo libro scritto solamente col cuore, solamente pel cuore.

*

E credo di aver così detto anche le ragioni, per cui esso mi sembra efficace per il rispetto delle condizioni e delle necessità della scuola elementare. Non mi resta che a dire brevemente dell'efficacia letteraria del libro.

Ho già detto, che, parlandosi d'un libro ad uso delle scuole non è possibile scindere il valore scolastico dal valore letterario di esso: eppure del libro di De Amicis, in cui entrambi trovansi fusi mirabilmente, si può benissimo ammirare il merito artistico indipendentemente da ogni altro. E questo forma, direi quasi, la singolarità, ed il vero pregio suo. Perciò, tanto più grande e tanta più ammirevole deve ritenersi l'abilità e l'esperienza pedagogica dell'autore, che non è stato mai pedagogo (ragione per cui possiede quelle) quanto più completa è l'armonia tra di esse e la verità e l'arte!

In altri termini, anche in questo volumetto, che Edmondo De Amicis, modestissimamente, dice *scritto per i ragazzi*, egli ha profuse tutte le finezze, tutte le delicatezze, tutti gli splendori della sua penna benedetta tante volte dagl'Italiani, lo squisito sentimento della sua anima e la gentile concezione della sua mente!

Quello stesso magistero di arte e quella stessa potenza di sentimento, che egli ha rivelata nei *Bozzetti militari* e nelle *Novelle* e negli *Amici*, ecc. rifulgono nei semplici raccontini e capitoletti messi insieme sotto il più bel titolo che si possa dare ad un libro di educazione ed a qualunque libro. Nella rapida lettura di esso, chè io ho divorato le pagine con l'avidità d'un ragazzo, quanti caratteri di giovinetti od infelici o tristi o eroici mi si sono scolpiti nella mente: quanti casi, quanti incidenti, quanti fatti accaduti nella scuola o nella strada o nella famiglia, ho visto come riprodursi sotto i miei occhi, evocando nell'anima mia ricordi lietissimi ed entusiasmi gentili ed affatto rari, purtroppo sopiti da un pezzo!

Il ragazzo calabrese, il muratorino, la piccola vedetta lombarda, il piccolo scrivano fiorentino, il tamburino sardo, ecc. sono tutti caratteri, figure e ritratti pieni di verità, di vita, e d'interesse. Ed ecco un brano d'un racconto "*il tamburino sardo*" (qui cita la pag. 100 e 101).

Come questo brano io vorrei poter trascrivere qui molti altri di moltissimi racconti e capitoletti del volume, perchè chiunque si convincesse con me, che *Cuore*, se può essere letto con grande profitto dai ragazzi delle scuole primarie, può essere letto con pari diletto da qualunque persona.

E se ne togli un po' di manierismo soverchio, come nel *piccolo patriotta padovano* ed in qualche altro luogo, l'osservazione precedente parmi anche una ragione dippiù, perchè la critica debba sentenziare che il De Amicis ha fatto un libro, che purifica le scuole e onora l'arte!

EDOARDO MAGLIANI.

*

Il signor Ottone Brentari è un pubblicista veneto che ha acquistato grande autorità nelle cose d'insegnamento. Perciò riproduciamo per intero anche il suo articolo, che fu pubblicato in un modesto ma pregevole giornale di provincia, che s'intitola appunto la _Provincia_ di Vicenza:

Gli editori hanno stampato sulla copertina del *Cuore* l'anno 1887; ma questa è stata proprio una prudenza inutile; perchè questo è uno di quei libri che non diventano vecchi mai.

Tutta la stampa si è già occupata di questo lavoro che non solamente è bello, il che sarebbe già molto, ma che è anche buono, il che è molto di più: ed anche la *Provincia* ne parla, non già perchè essa creda che questo libro (che è certo il più bello ed il più vero che il *capitan cortese* ha scritto) abbia bisogno della sua approvazione: ma per compiere il dovere di battere le mani a quest'opera piccola di mole e grande di bontà, che non ha lo scopo di molcere la noia ai giovincelli intisichiti od alle signorine clorotiche, ma quello più alto di educare la crescente generazione.

Sì, *educare*, solamente e specialmente *educare*. Il libro fu scritto per i ragazzi; ma è ben diverso da tanti libercoli scritti per questi uomini in erba. I libri per i ragazzi, tutta quella pesta di letteratura scolastica, tutti quei raffazzonamenti scritti in turco e pensati in cretino, che i consigli scolastici approvano senza averli letti, pretendono di essere piccole enciclopedie, di fare di bimbi, che sanno appena leggere, tanti saputelli sputasentenze, e di insegnare, sia pur elementarmente, cose superiori all'età degli scolaretti; e pensano solo alla mente di questi, e poco o nulla al loro cuore.

Il De Amicis si è prefisso uno scopo ben diverso. Egli, che è padre, ha potuto comprendere quali sono le cose che i bimbi intendono e preferiscono; egli che è padre, e padre modello, ha compreso che quello che occorre è di far bimbi buoni; a diventar dotti avranno tempo più tardi: e così ha fatto un libro veramente e santamente educativo, nel quale i piccoli lettori impareranno ad amar Dio, la Patria, i genitori, i maestri: impareranno la vera fratellanza, il retto senno dell'uguaglianza; impareranno a rispettare e venerare, sempre e da per tutto, la onestà, sia essa sotto la giacca di un muratore o sotto la giubba d'un conte.

Molti credono che scrivere per i bimbi sia una cosa da nulla; e si contano perciò a centinaia i libri di lettura per le scuole elementari; ma quanti di essi sono degni di passare quelle sacre soglie? Per farsi comprendere dai bimbi bisogna farsi bimbi, pensare come loro, vedere come loro, amare come loro; bisogna studiare quella età per conoscerla, comprenderla, amarla, compatirla, e per poterla descrivere. Ed il De Amicis deve averla studiata con una pazienza e perseveranza infinita, per poterci dare tutti quei tipi vivi e veri, e dipingere, con rapidi tocchi, quel Garoffi, Derossi, Votini, Stardi, Coretti, Robetti, Crossi, Coraci, Nobis, Precossi, Nelli e tanti altri, tutti quei ragazzi che ci richiamano alla memoria i compagni della nostra adolescenza, tutti quei visetti nei quali, come in uno specchio, rivediamo noi stessi, quali eravamo nei nostri anni più felici.

Qualcuno dirà: Sì; ma quei ragazzi sono tutti buoni; se ne togliamo quel bestione di Franti. La realta non è così. — E sarà vero; ma vogliamo forse portare il realismo anche nei libri di scuola? Vogliamo mettere,

anche in questi, sotto gli occhi dei ragazzi il brutto, quasi non ne vedessero quanto basta in questo mondaccio? — E qualche altro dirà: Sì; ma l'autore vuol educare i bimbi troppo sentimentali, teneri, lacrimanti; educazione virile, vogliamo. — Oh! Dio volesse che nei nostri bimbi questo santo libro facesse crescere il sentimento e l'affetto! Dio volesse che questo libro potesse far del bene su tutti quei ragazzacci che a dieci anni ridono in faccia al padre e comandano alla madre, a tutti quei bellimbusti immaturi, a quei villanzoni rozzi e cattivi che impestano le scuole. — E chi poi credesse che nel libro di De Amicis manchi la educazione virile, chi credesse che in questo *Cuore* manchi il *coraggio*, legga tutti i racconti (qualche volta un po' troppo lunghi) di questo libro, e troverà che si tende appunto, colla dipintura di atti di eroismo compiuti da ragazzi, ad alimentare nei piccoli cuori il coraggio, pensando che tutti quelli angioletti saranno un giorno soldati: ed il lettore riconoscerà nell'autore di *Cuore* quello dei *Bozzetti militari*.

Nè si creda che *Cuore*, se è un libro *per i ragazzi*, non possa essere utile anche ai grandi. Lo leggano, lo leggano tutti, e vi impareranno molte cose. I genitori impareranno ad amare e rispettare i maestri, che tanto lavorano e soffrono per i loro figli: i maestri ad amare gli scolari, a compatirli, a non pretendere da essi l'impossibile; e molti genitori apprenderanno un dovere che pur troppo molti, moltissimi trascurano: il dovere di amare i figli, di pensare a loro sempre, di sorvegliarli ed aiutarli, e di aiutare i maestri.

Crederei di perder il tempo se volessi parlare della lingua e dello stile del *Cuore*; ma farò in proposito una piccola osservazione. Il De Amicis mette qua e là qualche parola, qualche frase dei vari dialetti d'Italia; ed a pagina 141 si lasciò vincere dalla tentazione di darci anche un saggio di dialetto veneto. Ecco il passo che lo contiene:

" Mi voltai: era il pagliaccino, col suo bel visetto bruno e i suoi riccioli neri, che mi sorrideva: aveva le mani piene di confetti. Allora capii. — *Ti voria* — mi disse — *accetar sti confeti dal pagiazzeto?* — Io accennai di sì, e ne presi tre o quattro — *Alora*, — soggiunse — *accetu anca un baso* — *Tò, e portane un a to pare.* "

È dialetto veneziano o veneto questo? E di che paese? Confesso che non lo saprei.

Ma questi sono nèi[1] sur un bel viso; queste sono le macchie del sole; ed il *bel viso*, ed il *sole* è questo carissimo *Cuore*.

Ottone Brentari.

*

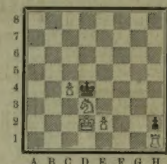
Per oggi basta, non potendo riempire tutto il giornale con le citazioni di tutti i giornali che parlano del libro di De Amicis. Non so se potremo continuare questa rivista, tanto cresce la valanga degli elogi; e ci si mettono anche gli stranieri. Abbiam ricevuto questa settimana un giornale tedesco dei più importanti (la *National Zeitung* di Berlino), un giornale ungherese (il *Pester-Lloyd*), e un giornale russo (*St. Petersburger Zeitung*), che sono entusiasti. L'ampia recensione del dottor Max Landau, eminente scrittore, nella *National Zeitung*, è uno dei più splendidi articoli che siano stati scritti in proposito. E se non basta, il De Amicis ha un'altra soddisfazione: quella di attirarsi i fulmini della stampa clericale. Non solo la *Lega Lombarda*, ma anche l'*Unità Cattolica* lo ha onorato nientemeno che di un primo articolo, un primo-Torino, intitolato: " *La religione del Cuore nelle scuole del Regno d'Italia.* " Il titolo basta per comprendere il resto.

[1] Anche questo neo, per far piacere ai puristi veneziani, scomparirà, con qualche altro, nella 41ª edizione che non tarderà ad esser messa in vendita.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 499

Delle signore Ors.ª Nobile Della Pesa e Virginia Baronessa di Sotkot.

(Dedicato al signor Mattia Cavallotti.)

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 495:

Bianco.	(Faruffini)	Nero.
1. D h8-g4		Qualunque
2. Matto con numerose varianti		

Ci inviarono soluzione giusta i signori Tenente Colonnello Campo di Lodi; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Nina Rocca Rey di Arona; Giuseppe Ancilotto di Conegliano; Capitano Siro Brauzzi di Verona; Dottor G. Labella di Isernia; Eligio Vignali di Crema; Maestro Nicola Cecchi di Lentini; Marco Chetoni di Pisa; General Doix di Torino; Adolfo Loteta di Messina; Circolo Angioi di Bono.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.